

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2014 / n. 4

Luglio-Agosto

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLI - n. 4 (211)

Luglio-Agosto 2014

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org
Sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:
P. Erierto Mayol, OAD e Fra. Gilbert, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM)
Tel. 06.5896345
Fax 06.5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

Il filo dall'alto 3 P. Luigi Pingelli

La vita consacrata agostiniana

Tutti sorteggiati 6 P. Eugenio Cavallari

Antologia Agostiniana

Tutti siamo l'unico tempo 10 P. Eugenio Cavallari

Esposizione sul salmo 48 (49)

Salmo sapienziale sulla
retribuzione 15 P. Gabriele Ferlisi

Messaggio dei Vocali della Congregazione plenaria

20

Un dramma infamante
che solo l'amore e il perdono
possono redimere

22 Luigi Fontana Giusti

Temî di Liturgia

La Santa Messa celebrata
da S. Agostino 24 P. Lorivaldo do
Nascimento

Magistero e vita della Chiesa

Alle sorgenti della fede:
Gesù di Nazaret (XIII) 28 P. Angelo Grande

Dalla clausura

La violenza non ha futuro! 30 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Dal Santuario della Madonnetta - Genova

Attendendo Maria 34 Enrico Remondini

Due strumenti accordati 38 P. Angelo Grande

"Largo degli Agostiniani Scalzi":
intitolata una piazzetta a
Cammarata (AG) 40 Don Liborio Russotto

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 43 P. Angelo Grande

IL FILO DALL'ALTO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Il raffinato scrittore e poeta danese Johannes Jorgensen, dopo un tormentato processo di maturazione spirituale e di brevi passaggi nella ricerca di una sua specifica caratterizzazione artistica, è approdato alla corrente letteraria del simbolismo divenendone promotore e divulgatore con la rivista *La Torre*.

La sua familiarità con la cultura francese e in modo particolare con le opere di Baudelaire e Verlaine, come anche la conversione dal protestantesimo al cattolicesimo, hanno costituito il retroterra fecondo della scoperta e dell'uso della metafora come elemento efficace dal punto di vista comunicativo nella sua produzione letteraria.

Il simbolismo ha una evidente attinenza con lo strumento espressivo della metafora e della parabola e direi anzi che è il suo linguaggio preferito in quanto capace di trasmettere intuitivamente ciò che è presente nel mondo interiore e creativo dell'artista.

Mi sembra incontrovertibile l'affermazione che il linguaggio metaforico, scelto come preminente via comunicativa del simbolismo nel campo della letteratura e dell'arte, abbia evidenti margini indefinibili nel lavoro interpretativo da parte dei destinatari. Per esprimermi meglio, nel mondo interiore dell'autore certamente è più che chiaro il concetto o la verità che si intende rivelare e proporre. Nello stesso tempo, però, è anche manifesto che il lettore può soggettivamente spaziare oltre la prospettiva indicata con il linguaggio allusivo della metafora. Ciò comporta, quindi, un possibile sconfinamento, per lo meno in senso estensivo e non antitetico, dalla proposta propria dell'artista. È sottinteso che rimane la sostanza della verità espressa metaforicamente, ma è altrettanto vero che si estende anche la possibilità di allargare creativamente il campo delle applicazioni secondo la duttilità mentale di chi recepisce il messaggio dello scrittore. Con questo voglio mettere in evidenza il rapporto fecondo che si stabilisce tra la ricchezza di chi comunica e provoca, in un certo senso, e chi è interpellato: si tratta di due sensibilità che si incontrano, che interferiscono in modo creativo lasciando quindi lo spazio di una esegesi aperta e costruttiva, vale a dire senza una visione unilaterale e restrittiva.

Questa premessa mi sembra indispensabile per aprire un discorso sulla interpretazione da dare ai contenuti metaforicamente espressi da Johannes Jorgensen in una sua famosa novella che porta il titolo *Il Filo dall'alto*.

Per indirizzare al meglio la riflessione, che mi accingo ad esporre in questo Editoriale, mi sembra indispensabile riassumere per i lettori il contenuto della suddetta novella.

Si tratta della storia di un ragno che aveva dimenticato che, un lontano mattino di settembre, lui stesso da un albero era sceso giù da quel filo, e da lì aveva iniziato a tessere la sua tela. Ora, invece, si trovava a giacere sulle foglie della siepe spinosa, imprigionato nella sua stessa rete divenuta ormai un piccolo, umido cencio. Era bastato un solo istante per distruggere una magnifica opera e soltanto perché non era riuscito a capire l'importanza di quel "filo dall'alto".

Il ragno aveva tranciato quel filo ritenendolo inutile rispetto a tutti gli altri fili della sua magnifica tela e si era cacciato nell'infelice situazione a causa della sua leggerezza e superficialità.

Penso non occorra fare un grande sforzo per capire il senso della metafora e ricavarne un utile insegnamento, ma rimane sempre, come già accennato, la libertà di decifrare la simbologia della novella in modo personale. Questo anche perché è consentito guardare in una direzione soggettiva che affonda le radici nel bagaglio culturale di chi legge e tenta di interiorizzare il messaggio metaforico.

In questo caso penso sia utile anche trovare indicazioni nel percorso esperienziale e nel travaglio di ricerca interiore del grande scrittore danese. Tale attenzione permetterà un approccio il più oggettivo possibile e corretto al messaggio sotteso nella simbologia della novella in modo da non stravolgerne il senso così come concepito nella mente dell'autore.

Partendo da queste premesse tenterò, quindi, di interpretare il messaggio che Johannes Jorgensen intendeva trasmettere ai suoi lettori.

Il ragno che decide di salire sull'albero sta ad indicare, con tutta probabilità, il desiderio dell'animo umano che non si accontenta di rimanere a bassa quota, di ristagnare nella mediocrità e nella pigrizia di una vita senza significato. Sente, pertanto, una inquietudine interiore che lo spinge a raggiungere le altezze di aspirazioni sempre più sublimi.

Salire in alto è la molla dello spirito congeniale alla natura stessa dell'uomo, sia per la fame di conoscenze di tipo intellettuale che di istanze di carattere esistenziale.

Ciò implica movimento ascensionale, che può partire, sia da un impulso volitivo dell'animo, come anche da una attrazione irresistibile. In questo secondo caso interviene una specie di forza gravitazionale esterna al pensiero o al desiderio dell'uomo. Evidentemente questa analisi interpretativa pone in evidenza lo sforzo insito alla ragione che si muove autonomamente verso una meta affascinante e nello stesso tempo tiene conto di un fattore che sovrasta il mero impegno della sfera umana e si radica in un'altra dimensione.

Qui è chiaro l'influsso di un intervento soprannaturale che eleva l'uomo in una quota che per lui sarebbe irraggiungibile senza il concorso di una forza trascendente.

Il discorso sconfinava, quindi, nel campo della fede che non contraddice minimamente la sfera della razionalità, ma ne travalica i confini in modo arricchente e vitale.

Il ragno, sempre seguendo la trama della novella, salito sull'albero dal quale si spazia in un ampio e suggestivo panorama, decide di scendere dal suo filo, ben an-

corato all'albero stesso, sulle foglie di una siepe spinosa. Qui inizia a tessere una bella tela, destinata sempre a estendersi in larghezza, per catturare più facilmente insetti e assicurarsi il nutrimento.

È conseguente, come si può facilmente intuire, la decisione presa dal ragno di scendere dal suo filo, una specie di cordone ombelicale, in modo da operare e costruire un'opera straordinaria nata e progettata sulla sommità dell'albero. L'altezza del pensiero, che caratterizza lo specifico della persona, o, se vogliamo il contatto esperienziale col mondo soprannaturale danno sostanza e motivazione agli impegni per costruire la dignità di vita e le opere che ne conseguono. Il ragno, quindi, sta a simboleggiare nella fattispecie la presa di coscienza dell'essere umano che non può rimanere nello spazio teorico del pensiero o cullarsi erroneamente nelle istanze del mondo trascendente. Deve, invece, scendere da queste quote davvero suggestive e operare di conseguenza nella trama della vita per dare corpo, attraverso l'impegno assiduo, a quei principi attinti nelle altezze del pensiero o nel contatto col soprannaturale.

Esiste una naturale interferenza, nell'ambito del cammino di ricerca, tra la percezione di una vocazione e di una missione e il conseguente lavoro da intraprendere con coscienza e generosità.

È quello che decide di fare il ragno costruendo la sua tela, con un lavoro paziente e meticoloso, sostando sulle foglie della siepe spinosa e provvedendo al suo sostentamento.

Questo è il lavoro ordinario che la coscienza richiede all'uomo per affrontare e superare con amore e coraggio le difficoltà della vita rappresentate, nella novella, dalla siepe spinosa.

Tutto sembra procedere per il meglio nell'impresa di questo ragno che finisce di innamorarsi dell'opera complessa e ingegneristica della sua tela. Ad un certo punto, però, avviene l'irreparabile: il ragno si dimentica o addirittura non capisce l'importanza di quel filo dall'alto, forse perché attratto dalla stupenda tessitura degli altri fili, e recide con un colpo secco quel filo portante provocando il disastro totale.

Quando l'uomo dimentica o non comprende che la ragione e la fonte d'ispirazione soprannaturale, la quale cristianamente possiamo chiamare fede, sono i fili portanti o il cordone ombelicale che danno stabilità e forza all'impalcatura della vita, finisce per provocare un cataclisma e la sua rovina.

La tela meravigliosa si trasforma in un umido cencio e diventa una trappola mortale: il ragno perde il suo alimento e rattrappisce nell'inedia. Il simbolo evoca una profonda verità: quando l'uomo tronca la sua relazione intima col filo della ragione e con le istanze sublimi della fede non ha più il suo nutrimento valoriale, perde la sua dignità e diventa prigioniero dei suoi limiti, della sua incoscienza e della sua superficialità. □

TUTTI SORTEGGIATI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Se è vero che la vita cristiana in blocco è pura grazia, che manifesta l'iniziativa liberissima e sovrana di Dio di fronte alle sue creature, è ancor più evidente la gratuità eccezionale del dono se si tratta della vocazione alla vita sacerdotale o consacrata. Sappiamo che Dio non fa nulla casualmente, dice Agostino, ma agisce a sorpresa. Egli sceglie in modo assolutamente misterioso e imprevedibile uomini e tempi e circostanze, ma con un motivo ben preciso: non secondo il criterio dell'eccellenza bensì dell'umiltà. Non di rado gli eletti di Dio sono gli esclusi dagli uomini. Questo sorteggio divino sta ad indicare sempre che la grazia di Dio non è rivolta esclusivamente a uno o all'altro, ma a tutti: *Così, in uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell'unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte, non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all'occulto giudizio di Dio* (Comm. Vg. Gv. 118,4). La spiegazione ultima di questa strategia di Dio non può che essere una sola: Dio non sceglie i buoni, ma fa diventare buoni coloro che ha scelti. I suoi doni infatti sono sempre per l'utilità comune della Chiesa: Pietro ricevette la potestà, uno per tutti, perché l'unità è in tutti (ivi).

Tuttavia l'occulto giudizio di Dio, se non tiene strettamente conto dei meriti personali nello scegliere le persone di speciale consacrazione, tiene senz'altro conto dei meriti della comunità cristiana. Le vocazioni di speciale consacrazione sembrano sorprese; in realtà, sono sempre il risultato di lunghi processi di vita cristiana. Pur lasciando intatta a Dio la libertà di trarre i figli di Abramo anche dalle pietre, resta vero che le vocazioni normalmente sbocciano sul terreno delle virtù familiari e della vitalità delle comunità ecclesiali. In ciò è nascosta una logica di giustizia: la vocazione è prima di tutto un dono e un premio per chi si offre agli altri.

La conversione è vocazione

L'attuale fase post-conciliare della Chiesa è caratterizzata da una accentuata evangelizzazione corale, promossa unitariamente da tutte le componenti ecclesiali per far maturare fino alla perfezione la vita cristiana: "Evangelizzare, vocazione propria della Chiesa, non è un atto isolato e individuale, ma profondamente ecclesiale: un atto della Chiesa" (Ev. Nun. 60). Non si devono neppure più verificare piani paralleli o sovrapposti fra cristiani: quelli della mediocrità, quelli della generosità, quelli della santità. Tutti sono indistintamente chiamati a condividere le responsabilità nella Chiesa, secondo la grazia e la vocazione specifica di ciascuno.

Ecco allora i passaggi obbligati di questa evangelizzazione della chiamata alla vita sacerdotale e consacrata: 1. educare la comunità all'accoglienza di tutta la Parola di Dio per renderla capace di rispondere affermativamente alle proposte di Dio; 2. impegnarla in una continua presenza caritativa che porterà poi alcuni all'oblazione totale della propria vita a favore dei fratelli; 3. condurre la comunità ad una esperienza profonda di preghiera, che sa attirare i cuori verso la misteriosa e straordinaria presenza di Dio nella loro vita, e all'offerta della Croce (le sofferenze, le fatiche, la silenziosa perseveranza ai propri doveri, la sobrietà di vita, l'abitudine al sacrificio). Insomma, i fedeli devono rendersi conto che le vocazioni sono doni dello Spirito Santo, fatti alla comunità per il bene di tutti e meritati, in parte, dalla comunità cristiana.

Ma c'è di più. Per un discorso specifico sulla vocazione come chiamata al "dono totale di sé a Dio e ai fratelli", occorre insistere prima di tutto con una catechesi appropriata sulle domande così semplici e ineludibili per ciascun uomo: da chi provengo—chi sono—dove mi trovo—dove vado. Anche Gesù iniziava da qui il discorso sulla vocazione personale. Al giovane che gli domanda: "Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?" (Mt.19,16), rispondeva: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima"? (Mc.8,36). Così, di fronte al problema fondamentale dell'esistenza, anche la rinuncia a tutto il 'resto' appare assolutamente giustificata e finalizzata. La vocazione infatti non è soltanto chiamata ad una particolare destinazione nella vita di quaggiù, ma è la perfetta sintesi della vita secondo questa intuizione totalizzante: "Fratelli, siete chiamati alla libertà; ma non servitevi della libertà per i vostri comodi! Anzi, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri" (Gal.5,13). Giovanni Paolo II ha detto molto felicemente: "L'uomo è qualcuno eternamente ideato ed eternamente eletto: qualcuno chiamato e denominato dal suo nome" (Messaggio Natale 1978); e nel discorso a Puebla: "La fede rivela la vocazione all'amore e alla concordia". Quindi, in definitiva, le motivazioni della scelta cristiana e della scelta alla vita sacerdotale e consacrata coincidono.

Agostino e la vocazione agostiniana

Anche la vita di Agostino è un esempio straordinario di conversione alla vita cristiana, che contemporaneamente sbocca nella consacrazione totale al servizio di Dio nella Chiesa. E non è certo l'unico esempio nella storia della Chiesa, perché buona parte dei santi si sono convertiti prima alla vita cristiana e immediatamente hanno abbracciato senza mezze misure il Vangelo. La storia della sua conversione, appunto perché così lunga e sofferta, è anche rivelazione del dono totale che Agostino offrirà ben presto dopo il battesimo: *La volontà nuova, che aveva cominciato a sorgere in me, era volontà di servirti gratuitamente e goderti, o Dio, unica felicità sicura* (Conf.8,5,10). Non è difficile ed è molto utile per noi, in questa straordinaria vicenda di conversione, ricostruire le diverse tappe, che Agostino percorse con la grazia di Dio per giungere al sì definitivo e radicale verso Cristo. Il primo impulso vocazionale si può individuare nella lunga indagine filosofico-teologica intorno al problema della verità e della felicità, che lo portò a concludere:

Questa è la felicità: godere per te, di te, a causa di te, e fuori di questa non ve n'è un'altra (ivi 10,22,32); infatti essa perseguirebbe un altro godimento, non il vero. Il secondo impulso vocazionale è derivato dall'aver approfondito l'amore cristiano fino alle estreme conseguenze: *Tutti coloro che sono perfetti, in forza del Vangelo e della grazia di Dio, non vivono quaggiù se non per gli altri; poiché la loro vita in questo secolo non è più loro necessaria. La loro dedizione è necessaria agli altri* (Esp. Sal. 30, II, d. 2,5). La vita è dono dell'amore divino, che a sua volta esige il dono totale di sé a tutti. Ecco perché Agostino estende la carità a tutto il mondo per non essere in contraddizione con Cristo e diviso da lui, dal momento che Cristo è un tutt'uno con gli uomini. E questo sarà sempre più il centro di riferimento per la sua vita e azione (cf. Comm. 1 Gv.10,3).

In tale cammino parallelo e convergente di conversione-vocazione, Agostino sbloccò le sue residue esitazioni dopo aver ascoltato da Ponticiano il racconto della vita di S. Antonio abate e dei giovani fidanzati di Treviri, i quali abbandonarono tutto per seguire Cristo: *Ormai mi rivolgevo a te così appieno, che non cercavo più né moglie né avanzamenti in questo secolo* (Conf.8,12,30). Così ci si spiega anche il motivo per cui il testo paolino, che demolirà l'ultima disperata resistenza sotto l'albero di fico del giardino di Milano, è un testo di radicale adesione a Cristo: *'Rivestitevi del Signore nostro Gesù Cristo' (Rm. 13,14)! Coticché, quello che a prima vista sembrava impossibile, adesso viene accettato con disinvoltata letizia: Comandasti l'astensione dal concubinato, ma anche a proposito del matrimonio indicasti una condizione migliore di quella lecita; e poiché me ne desti la grazia, fu la mia condizione ancor prima che diventassi dispensatore del tuo sacramento* (Conf. 10,30,41).

Agostino realizzerà in questo periodo un primo tentativo di risposta alla radicale adesione a Cristo a Cassiciaco (a. 386), per attuare un certo modulo di vita comune con alcuni amici; poi, ricevuto un anno dopo il battesimo a Milano, si consacrerà alla vita monastica come semplice laico nella casa paterna di Tagaste (a. 388); infine a Ippona costruirà un grande monastero per vivere come consacrato e sacerdote l'ideale della perfezione evangelica (a. 391): *Entrerò nella tua casa con olocausti. Il tuo fuoco consumi completamente tutto ciò che è mio, sicché niente di ciò che è mio rimanga in me, ma tutto sia tuo* (Esp. Sal. 65,18). Così realizza il desiderio più profondo di 'vivere nell'unità' la sua consacrazione totale all'amore di Dio e del prossimo: e questo resterà il carattere distintivo della vocazione alla vita consacrata agostiniana. In effetti è solo nell'unità che si identificano le due vocazioni, quella religiosa e quella sacerdotale: la prima è vivere nell'unità fino al punto di costituire "un solo uomo" (il monaco); la seconda è "offrire se stesso" per le membra di Cristo che sono un'unica cosa (il sacerdote) (cf. Esp. Sal.132).

A questo punto appare chiaro, sia a coloro che hanno già iniziato questo pellegrinaggio cristiano verso l'unità e l'eternità sia a coloro che decideranno di intraprenderlo, che la conversione e la vocazione sono un tutt'uno: esse devono crescere giorno per giorno come obiettivo per tutta la Chiesa e per i singoli cristiani. Sarà un cammino stupendo per l'evangelizzazione, che Agostino così riassume: *Se ami Cristo, seguilo* (Comm. Vg. Gv. 34,9) – *Chi saranno i perfetti, se non coloro che praticano la vita comune?* (Esp. Sal.132,9).

Giovanni Paolo II nel discorso di Puebla ha fissato anche i compiti prioritari della Chiesa nella evangelizzazione: famiglia, vocazioni e giovani: “Ogni comunità deve procurare le sue vocazioni, anche come segno della sua vitalità e maturità. Bisogna riattivare una intensa azione pastorale che, partendo dalla vocazione cristiana in generale e da una pastorale giovanile entusiasta, dia alla Chiesa i servitori di cui ha bisogno. Le vocazioni laicali, pur così indispensabili, non possono essere una compensazione. Più ancora: una delle prove dell’impegno del laico è la fecondità delle vocazioni alla vita consacrata” (4,b). □



“Vulnerasti cor meum verbo tuo” (S. Agostino Scrittore)
Ms. Vat. lat. 451 (II parte), fol. 1r. - Sec. XV

TUTTI SIAMO L'UNICO TEMPIO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Agostino concepisce la vita consacrata come una esperienza straordinaria del mistero della Trinità, di Cristo e della Chiesa. Infatti la Redenzione ci riconcilia con Dio e con gli uomini; Cristo è l'unico mediatore, che ha la funzione di unire tutti gli uomini in Sé, affinché possano "aderire all'Uno, godere dell'Uno, perseverare nell'Unità" (Trin. 4,7,11).

Tutti i fedeli, redenti da Cristo, sono incorporati in Lui e, divenuti sue membra, sono un solo Cristo: "Stupite, gioite! Siamo diventati Cristo. Se Cristo è il Capo e noi le membra, l'uomo totale è Lui e noi" (Comm. Vg. Gv. 21,8). La Chiesa allora non è altro che l'unione di Cristo con tutti gli uomini, nell'atto stesso in cui egli si offre per loro ed essi si offrono per Lui.

Nella Regola Agostino raccomanda ai consacrati: "Tutti vivete unanimi e con-

cordi, onorando vicendevolmente in voi Dio, di cui siete diventati tempio" (n. 9). Il tempio, immagine tanto cara a Gesù e a Paolo, è una categoria teologica che riassume efficacemente la concezione agostiniana della vita consacrata: il cuore del singolo è tempio vivente della Trinità, in quanto ad essa consacrato, e tutta la comunità, nell'unione dei cuori, diventa un unico tempio santo alle tre Persone divine. Nella misura in cui ogni comunità realizza questo mistero, è realmente Chiesa.

Di questa densa dottrina, Agostino sottolinea l'aspetto della reciprocità, e cioè: le relazioni all'interno della comunità aiutano a rinsaldare tanto il rapporto del singolo con Dio, quanto del singolo con la stessa comunità: "Sono diventati templi di Dio; non soltanto templi di Dio i singoli, ma tempio di Dio tutti insieme" (Esp. Sal. 131,5).

Quando il nostro cuore è presso di lui, diviene il suo altare

A Dio dobbiamo il servizio, che in greco si dice *'latrèia'*, sia nelle varie pratiche rituali che nelle nostre coscienze. Tutti insieme e ciascuno di noi siamo suoi templi, perché si degna di essere presente nell'unione comunitaria di tutti e in ciascuno, non più grande in tutti che in ciascuno, perché non si accresce nell'estensione e non diminuisce per divisibilità. Quando il nostro cuore è presso di lui diviene il suo altare; lo plachiamo mediante il sacerdozio del suo Unigenito; gli offriamo vittime cruenti se combattiamo fino al sangue per la sua verità; bruciamo per lui un incenso dal profumo delicato quando bruciamo di pio e santo amore alla sua presenza; promettiamo e rendiamo a lui i suoi doni in noi e noi stessi; gli dedichiamo

e consacriamo il ricordo dei suoi benefici nelle celebrazioni festive e nei giorni stabiliti, affinché col trascorrere del tempo non sopravvenga l'ingrato oblio; a lui sacrificiamo nell'altare del cuore l'offerta dell'umiliazione e della lode fervente del fuoco della carità. Per averne visione, come potrà aversene, e per unirci a lui, ci purifichiamo da ogni contaminazione dei peccati e delle passioni disoneste e ci consideriamo nel suo nome cose divine. Egli è infatti principio della nostra felicità, e fine di ogni desiderio. Scegliendolo, anzi scegliendolo di nuovo, perché l'avevamo perduto scartandolo dalla nostra scelta, poiché da 'religere' si fa derivare religione, tendiamo a lui con una scelta di amore per cessare dall'affanno all'arrivo, felici appunto perché in possesso della pienezza in quel fine. Il nostro bene infatti, sul cui fine fra i filosofi esiste una grande controversia, non è altro che vivere in unione con lui, perché l'anima intellettuale si riempie e si feconda delle vere virtù soltanto nell'abbraccio incorporeo, se si può dire, di lui. Ci si comanda di amare questo bene con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la virtù.

Dobbiamo inoltre esser condotti a questo bene da coloro che ci amano e condurvi coloro che amiamo. Così si adempiono i due comandamenti da cui dipendono tutta la Legge e i Profeti: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e: Amerai il prossimo tuo come te stesso*. Perché infatti l'uomo sapesse amare se stesso, gli fu stabilito un fine al quale dirigere tutte le sue azioni per essere felice; chi si ama infatti non vuole altro che essere felice. E questo fine è unirsi a Dio. Dunque a chi sa amare se stesso, quando gli si comanda di amare il prossimo come se stesso, gli si comanda soltanto che, per quanto gli è possibile, lo sproni ad amare Dio. Questo è il culto di Dio, la vera religione, la retta pietà, il servizio dovuto soltanto a Dio. Quindi qualunque spirito immortale, di qualsiasi valore sia insignito, se ci ama come ama se stesso, vuole che noi, per esser felici, siamo soggetti a colui al quale anche egli è soggetto. Se dunque non adora Dio è infelice perché è privo di Dio; se poi adora Dio, non vuole essere adorato in luogo di Dio. Piuttosto accetta e favorisce con la forza dell'amore questa parola di Dio: *Chi sacrifica agli dèi e non soltanto a Dio sarà divelto* (Città 10, 3, 2).

Il tempio di Dio siamo noi

Quale è il vero tempio di Dio? Lo dice Paolo: *Il tempio di Dio è santo, e questo siete voi*. Se noi siamo tempio di Dio, la nostra anima ne è l'altare. E il sacrificio che cosa sarà? E' ciò che stiamo compiendo ora. Poniamo infatti la vittima sull'altare quando lodiamo Dio, e il salmo ci istruisce: *Il sacrificio della lode mi glorificherà, e là sarà la via dove io gli mostrerò la salvezza di Dio*. Se poi ti interessa conoscere anche il sacerdote, egli è al di sopra dei cieli: lassù interpella in tuo favore, dopo che qui in terra aveva dato la vita per te (Esp. Sal. 94, 6).

Essere tempio nell'innocenza del cuore

Dice il salmista: *Io camminavo nell'innocenza del mio cuore, in mezzo alla mia casa*. Chiama: 'mezzo della sua casa' o la Chiesa di Dio perché in essa Cristo muove i suoi passi, o il proprio cuore, poiché la nostra casa interiore è il cuore. Qual è l'in-

nocenza del cuore? Il mezzo della sua casa. Chiunque ha riempito di male questa casa, ne viene cacciato fuori. Difatti chiunque in fondo al cuore è tormentato da cattiva coscienza, è come l'uomo costretto a uscire di casa perché vi piove o v'è fumo, e così non riesce ad abitarvi. Veramente, chi ha il cuore in subbuglio non potrà mai abitarvi volentieri. Ecco perché molti con le aspirazioni dell'animo vivono al di fuori di se stessi e ripongono la felicità in cose esterne e corporali (Esp. Sal. 100, 4).

Unico è il cuore di coloro che sono cementati dalla carità

Vuoi essere dimora del Signore? Sii umile, pacifico e timorato della parola di Dio, e sarai tu stesso ciò che desideri. Se infatti il tuo desiderio non diviene realtà in te stesso, cosa ti gioverà il fatto che si realizzi in altri? Quando uno pratica bene le cose che insegna, e solo dopo averle messe in pratica le insegna, allora diviene dimora del Signore insieme con colui al quale impartisce l'insegnamento: tutti i credenti nel Signore diventano un unico luogo dove Dio dimora. Egli abita nei cuori e unico è il cuore di quanti, pur essendo molti, sono cementati dalla carità (Esp. Sal. 131, 4).

Nell'unità dell'unico Cristo siamo uno solo

Ci viene inculcata l'umiltà di quel fedele servo di Dio, dalla cui voce il salmo è cantato ed è l'intero corpo di Cristo. Spesso abbiamo richiamato alla vostra attenzione che questa voce non deve intendersi come voce di un singolo individuo, ma di tutti i componenti il corpo di Cristo. E siccome questi 'tutti' sono compaginati nel suo corpo, possono parlare come un solo uomo: in effetti i molti e l'uno sono una stessa entità. In se stessi sono molti, nell'unità dell'unico Cristo sono uno solo. Credere in Cristo equivale ad amare Cristo. Chi prega Dio al di fuori di questo tempio non viene esaudito col conseguimento della pace, propria della Gerusalemme celeste, sebbene venga esaudito quanto a certe richieste di beni temporali che Dio elargisce anche ai pagani. Ben altra cosa è l'essere esaudito in ordine alla vita eterna, e questo non è concesso se non a chi prega nel tempio di Dio, cioè nella pace della Chiesa, nell'unità del corpo di Cristo. Questo corpo di Cristo consta di molti credenti sparsi su tutta la terra ed è per questo che chi prega nel tempio viene esaudito. Chi prega nella pace della Chiesa prega in spirito e verità, né la sua preghiera è fatta in quel tempio che era solamente una figura (Esp. Sal. 130, 1).

La casa di Dio

Cantate al Signore un cantico nuovo; cantate al Signore, o terra tutta. Ecco qual è la casa. Quando tutta la terra canta il cantico nuovo si ha la casa di Dio. La si edifica cantando, credendo la si fonda, sperando la si innalza, amando la si porta tutta a compimento. Adesso viene costruita, alla fine del mondo consacrata. Ebbene, che le pietre vive accorran al cantico nuovo, accorran e si lascino inserire nell'edificio del tempio di Dio. Riconoscano il Salvatore, ricevano colui che le abita (Disc. 27, 1).

Dov'è l'unità dello spirito, lì unica è la pietra

Se tutta la terra canta un cantico nuovo, mentre canta sta sorgendo l'edificio. Lo stesso cantare è un costruire, purché non si canti il cantico vecchio. Questo lo canta la cupidigia carnale; il cantico nuovo lo canta la carità divina. Se canti mosso da cupidigia, qualunque cosa canti, sei vecchio. Se tu sei peccatore, non è bella la lode sulle tue labbra. È meglio essere rinnovati e tacere anziché cantare rimanendo ancora vecchi. Se tu sei un uomo nuovo, il tuo tacere non permette, è vero, che la voce giunga agli orecchi degli uomini, ma il tuo cuore eleva interiormente il cantico nuovo, che giunge all'orecchio di Dio che ti ha rinnovato. Tu ami e, anche se stai zitto, l'amore è già una voce che sale a Dio. L'amore è il cantico nuovo. Nella nuova fabbrica, costruita al termine della prigionia, le pietre sono talmente raccolte mediante la carità e strette nell'unità, che non si collocano l'una sopra l'altra, ma tutte insieme formano un'unica pietra. Non vi stupite! È un effetto del cantico nuovo, di quel rinnovamento che è frutto della carità. Ad esso ci stimola Paolo: *Supportatevi gli uni gli altri nella carità! Sforzatevi di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace.* Dove c'è l'unità dello Spirito, lì unica è la pietra: un'unica pietra, fatta di molte (Esp. Sal. 95, 2).

Regnerà in tutti l'unità della carità

Gli apostoli si riprendono dal loro turbamento, sicuri e fiduciosi che al di là dei pericoli della prova rimarranno presso Dio, con Cristo. Uno potrà essere più forte di un altro, più sapiente, più giusto, più santo, ma nella casa del Padre vi sono molte dimore; nessuno verrà escluso da quella casa dove ciascuno riceverà la sua dimora secondo il merito. Il denaro che per ordine del padre di famiglia viene dato a quanti hanno lavorato nella vigna, senza distinzione tra chi ha faticato di più e chi di meno, è uguale per tutti. Esso significa la vita eterna dove nessuno vive più di un altro, perché nell'eternità non vi può essere una diversa durata della vita; e le diverse mansioni rappresentano i diversi gradi di meriti che esistono nell'unica vita eterna... E così Dio sarà tutto in tutti, perché, essendo Dio carità, per effetto di questa carità ciò che ognuno possiede diventa comune a tutti. In tal modo, quando uno ama, possiede nell'altro ciò che egli non ha. La diversità dello splendore non susciterà invidia perché regnerà in tutti l'unità della carità (Comm. Vg. Gv. 67, 2).

Profana il tempio chi viola l'unità

Il Signore è nel suo santo tempio. Lo ribadisce Paolo: *Santo è il tempio di Dio, che siete voi. Ma chiunque avrà violato il tempio di Dio, Dio lo disperderà.* Profana il tempio di Dio chi viola l'unità, poiché non aderisce al capo, da cui tutto il corpo è connesso e compaginato dall'osmosi della grazia, secondo l'attività conveniente a ciascun membro: essa attua la crescita del corpo per l'edificazione di se stesso nella carità. In questo suo santo tempio dimora il Signore; esso consta di molte membra, ciascuna adibita al suo compito e insieme connesse dalla carità in un unico edificio. Viola questo tempio chiunque, per voler primeggiare, si separa dalla comunità cattolica (Esp. Sal. 10, 7).

Solo il dissenso produce la divisione

Il Cristo totale è Capo e Corpo, Sposo e Sposa, Figlio di Dio e Chiesa, Figlio di Dio fattosi figlio dell'uomo per noi, per rendere i figli degli uomini figli di Dio; in tal modo sono due in una carne sola, per quel grande sacramento, che fa riconoscere i profeti come due in una sola voce... *Hai posto i miei piedi in luogo spazioso*. Alcune chiese godono la pace, altre sono nella tribolazione; per queste che posseggono la pace i piedi sono in luogo spazioso, mentre quelle che sono nella tribolazione soffrono angustie: la tribolazione di costoro rattrista gli altri, la pace degli altri consola questi. Appunto perché vi è un solo Corpo, non vi sono dissensi; al contrario la carità opera l'accordo e l'accordo genera l'unità; l'unità poi mantiene la carità e la carità conduce alla gloria (Esp. Sal. 30, II, 2, 1). □



S. Agostino dà la Regola ai Frati e alle Suore
Da un Messale Agostiniano del 1362, Biblioteca Municipale di Tolosa, Ms. 91, fol. 121

SALMO SAPIENZIALE SULLA RETRIBUZIONE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Il salmo 48 è un salmo sapienziale sulla morte, sul valore dei beni terreni, sulla prosperità e benessere, e sulla retribuzione delle azioni umane. Fu composto probabilmente dopo l'esilio, quando gli animi erano ricondotti a ricercare i motivi profondi della loro relazione con Dio.

Per S. Agostino il salmo risponde alle obiezioni di coloro che vanno in crisi e si ribellano contro Dio, perché lo ritengono colpevole di far soffrire i buoni e godere i cattivi.

I. UN ACCORATO INVITO ALL'ASCOLTO

1. *Da cosa è originato il salmo.* All'origine di questo salmo sapienziale c'è una distorta lettura della realtà della vita da parte di coloro che, atteggiandosi a persone giuste, recriminano su tutti, compreso Dio. S. Agostino esordisce il suo commento dividendo tali mormoratori in tre categorie:

– coloro che, «mentre dovrebbero vivere secondo la volontà di Dio, vogliono che Dio viva secondo la loro volontà; e poiché non vogliono correggersi, pretendono di corrompere Dio, considerando retto non ciò che egli vuole, ma ciò che essi vogliono» (48,d.1,1);

– coloro che «mormorano contro Dio, perché ai cattivi in questa vita le cose vanno bene mentre i buoni soffrono; come se Dio fosse perverso, non sapesse ciò che fa, o avesse distolto gli occhi dalle cose umane; o, meglio, non volesse turbare la sua tranquillità occupandosi di queste faccende terrene, come se a Dio costasse fatica guardare e correggere tali cose» (48,d.1,1);

– coloro che «adorano Dio per trarne dei vantaggi, mormorano quando vedono che quelli che non lo adorano vivono nell'abbondanza e prosperano nella felicità terrena, mentre essi che adorano Dio, sono presi dalle angustie, dalle ristrettezze, dalle calamità e da tutte le altre difficoltà caratteristiche dell'umana condizione mortale» (48,d.1,1).

Ecco, prosegue il Santo, «contro questa voce e contro queste bestemmie dei mormoratori suona continuamente la parola divina, che guarisce dal morso del serpente. Questa infezione è propria di un cuore avvelenato che esala il fetore della

bestemmia contro Dio e, ciò che è peggio, respinge la mano di chi lo cura, e non evita affatto il morso del serpente. Ho detto che il cuore dell'uomo respinge la severità della parola di Dio, ma lascia penetrare in sé le blandizie del serpente che persuade a compiere il male. Contro costoro si pronuncia dunque la parola divina, e già in questo salmo ci previene contro di loro» (48,d.1,1).

2. *Un invito rivolto a tutti.* Il salmista si rivolge indistintamente a tutti: "Ascoltate questo, popoli tutti... voi tutti abitanti del mondo, voi, gente del popolo e nobili, ricchi e poveri". Precisando meglio queste categorie di persone, S. Agostino intende per "popoli" tutti gli iniqui e i peccatori; per "abitatori del mondo" tutti i giusti, «perché abita colui che non è costretto; mentre colui che è costretto, è forzato a rimanere, ma non abita» (48,d.1,2); per "ricchi" intende i superbi, e per "poveri" gli umili (cf 48,d.1,3). Quindi è proprio tutti, che vivono mescolati insieme, che sono invitati ad ascoltare (cf 48,d.1,2-3).

3. *Un invito ad ascoltare con le orecchie del cuore.* "Ascoltate... porgete l'orecchio", cioè ascoltate non distrattamente ma con le orecchie del cuore (cf 48,d.1,2).

4. *Un messaggio di sapienza.* Il messaggio infatti che viene annunziato è ricco di "cose sapienti" interiorizzate, che scaturiscono dal cuore (cf 48,d.1,4); più precisamente è un messaggio pregno di cose che, prima di essere dette, sono ascoltate e praticate (cf 48,d.1,5). Per questo il salmista dice: "Piegherò il mio orecchio alla parabola", «cioè prima di parlarti per mezzo del corpo, prima di suonare il salterio, per prima cosa io... ascolterò ciò che ti devo dire. E perché "alla parabola? Perché ora vediamo attraverso uno specchio, in enigma» (48,d.1,5), ossia non riusciamo a comprendere con quella chiarezza con cui vedremo faccia a faccia nella visione finale.

II. IL GIORNO DEL MALE O DELLA MORTE

1. *Ciò che non dobbiamo temere.* Fatte queste puntualizzazioni, il salmista entra nel dettaglio del suo messaggio. E come primo punto ci pone davanti al "giorno del male", cioè, come interpreta Agostino, al giorno della morte, per dirci cosa dobbiamo temere e cosa non dobbiamo temere: "Perché avrò timore nel giorno del male?". Non dobbiamo temere il fatto stesso della morte, perché essa è una triste eredità di Adamo che non ci è dato di evitare. E non dobbiamo temere neppure l'altro male – che invece possiamo evitare – della condanna al fuoco eterno. Perché non temerlo? Perché l'ultimo giorno, il giorno del male, non sarà necessariamente una condanna per tutti, ma solo per quelli che l'avranno meritata (cf 48,d.1,6).

2. *Ciò che invece dobbiamo temere,* per non meritare la condanna eterna, è la cattiva suggestione che ci porta al peccato. Prosegue infatti il salmista: "L'iniquità del mio calcagno mi circonderà". E S. Agostino: «È nel calcagno che si cade... Il diavolo spia il tuo calcagno, quando tu vacilli, per farti precipitare. Egli spia il tuo calcagno, e tu stai attento al suo capo. Che cos'è il suo capo? È l'inizio della cattiva suggestione. Quando comincia a suggerire il male, allora scaccialo, prima che sorga il piacere e ne segua il consenso; allora eviterai il suo capo ed egli non morderà il tuo

calcagno» (48,d.1,6). Il male non ci investe prepotentemente d'un colpo, ma si insinua subdolamente per farci cadere; per cui ciò che veramente vale è la vigilanza che ci fa fuggire subito la tentazione del male al suo primo apparire.

III. NON FIDARSI DELLE RICCHEZZE MA DI DIO

E per essere vigilanti occorre non presumere delle proprie forze ma fidarsi in Dio e avere un concetto sano del valore delle ricchezze:

a) *Non confidare nella propria virtù*, non gloriarsi nell'abbondanza delle nostre ricchezze, cioè essere umili; coloro infatti che confidano nelle proprie forze, i superbi, sono in costante pericolo di essere sopraffatti dalla iniquità (cf 48,d.1,7). E in realtà ci sono uomini che «non pensano ad altro se non ai beni secolari e terreni, e non si preoccupano di ciò che accadrà dopo questa vita credendo che non vi sia altra felicità se non nelle ricchezze e negli onori di questo secolo e nel passeggero vigore. Per questo costoro si preoccupano soltanto di avere dopo la loro morte funerali pomposi, di essere seppelliti in sepolcri mirabilmente costruiti, e che i loro nomi siano invocati nelle loro terre dalle loro famiglie. Non si preoccupano, invece, dove risiede lo spirito dopo questa vita... Non si curano di queste cose, ma si curano soltanto del presente, e pensano soltanto al modo in cui, dopo questa morte, il loro nome, che in cielo è condannato, sarà invocato in terra» (48,d.2,1).

b) *Confidare nella grazia di Cristo*. «Alcuni si fidano dei loro amici; altri si fidano della loro forza, altri ancora delle ricchezze. Questa è la presunzione del genere umano che non si fida di Dio» (48,d.1,8). Ma in realtà solo Lui è in grado di liberarci. Infatti, «Quale uomo riscatterà, se il Figlio dell'uomo non riscatta? Se Cristo non redime, redimerà Adamo? Non riscatta il fratello, riscatterà l'uomo?» (48,d.1,8).

c) *Avere un concetto esatto delle ricchezze e usarle saggiamente*. È necessario quindi che l'uomo si formi un concetto esatto delle ricchezze e le usi con saggezza per farsi un tesoro in cielo. Come? Facendo elemosine; non sperperandole; custodendole in luogo sicuro, in cielo, per destinarle così a prezzo del proprio riscatto; prestandole a Cristo, il quale restituirà abbondantemente: «Presta a Cristo; Egli riceve poche cose in terra, per rendertene molte in Cielo» (48,d.1,9).

d) *Imitare la formica*. Interpretando il pensiero del salmista che dice: "Periranno insieme lo stolto e l'insensato e lasceranno ad altri le loro ricchezze... l'uomo nella prosperità non dura", Agostino ricorre all'esempio della formica per suggerire il modo migliore di usare le ricchezze: non accumulando avidamente per questa terra, ma raccogliendo prudentemente per l'eternità: «Sii dunque prudente, imita la formica, come dice la Scrittura; metti da parte in estate per non aver fame in inverno: l'inverno è l'ultimo giorno, il giorno della tribolazione; l'inverno è il giorno degli scandali e dell'amarezza; raccogli ora ciò che ti servirà per il futuro; ma se così non fai, morirai essendo insieme imprudente e stolto» (48,d.1,12).

IV. IL TEMA DELLA RETRIBUZIONE

Il salmista ha ancora altre indicazioni di saggezza da dare riguardo agli interrogativi che sorgono dalle evidenti contraddizioni degli onesti che soffrono e sono perse-

guitati, dei prepotenti che godono benessere e prosperità, della morte che li accomuna tutti e di ciò che verrà dopo la morte. Ci sarà una retribuzione che farà giustizia di tutte le cattiverie o continueranno le stesse contraddizioni?

1. *Dopo la morte la situazione sarà diversa.* Ecco una prima risposta del salmista che riguarda coloro che in vita sono stati prepotenti, infedeli e perversi, “come pecore sono destinati agli inferi, sarà loro pastore la morte”, quella morte vera che consiste nella separazione dell’anima da Dio; al contrario, i buoni, i giusti avranno per capo la Vita. Tutto sarà profondamente diverso. Così spiegava S. Agostino: «Se la vita è Cristo, la morte è il diavolo; non perché esso sia la morte, ma perché da lui viene la morte... Appartenendo al diavolo hanno per pastore la morte. Noi, invece, che pensiamo alla futura immortalità, e che portiamo non senza ragione in fronte il segno della croce di Cristo, abbiamo per pastore la Vita. La morte è il pastore degli infedeli, la Vita è il pastore dei fedeli. Se dunque all'inferno vi sono pecore il cui pastore è la morte, nel Cielo vi sono pecore il cui pastore è la Vita» (48,d.2,2).

2. *Ma perché in vita c'è tanta differenza?* Perché coloro per i quali la morte è il pastore, cioè i perversi, sembrano prosperare nel tempo, mentre i giusti soffrono? Risposta: «Perché è ancora notte... e non mattino» (48,d.2,3); ossia «non sono ancora manifesti i meriti dei giusti, mentre si fa un gran parlare della felicità degli empi» (48,d.2,3). Bisogna stare attenti alla differenza che intercorre tra ciò che appare e ciò che veramente è! «Fintanto che – spiega Agostino con una immagine molto incisiva – l'erba sembra più felice dell'albero, è inverno. Infatti l'erba d'inverno verdeggia, mentre l'albero d'inverno sembra secco; quando il sole diverrà più caldo nel tempo dell'estate, l'albero, che d'inverno appariva secco, si riempie di foglie, germoglia i frutti; l'erba invece inaridisce, e vedrai l'onore dell'albero e l'erba arida. In questo modo anche i giusti sono travagliati, prima che venga l'estate. Perché la vita è nella radice, non appare ancora nei rami. Ma la nostra radice è la carità» (48,d.2,3).

3. *“La nostra radice è la carità”.* Si noti la forza di questa intuizione di Agostino perché in essa è riposta la soluzione a tutti gli interrogativi. Infatti, egli così continua: «Che cosa dice l'Apostolo? Dice che dobbiamo avere in alto la radice, se vogliamo che la Vita sia il nostro pastore, perché la nostra dimora non deve allontanarsi dal Cielo, e in questa terra dobbiamo camminare come morti; per cui moriamo quaggiù per vivere lassù e non già vivere quaggiù per essere morti lassù. Dato che la nostra vita e il nostro cuore non debbono allontanarsi dall'alto, che cosa dice l'Apostolo? “Perché siete morti”; e aggiunge per scacciare il tuo timore: “e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. Ecco dov'è la nostra radice. Ma quando apparirà il nostro onore come nelle foglie e nei frutti, l'Apostolo continua e dice: “Quando si manifesterà Cristo, vostra vita, allora anche voi, con lui, apparirete nella gloria”. E sarà mattino» (48,d.2,3).

4. *Essere forti delle proprie convinzioni.* Ma non si può nascondere che il confronto tra chi si vuole giuocare tutto quaggiù senza scrupoli e chi guarda seriamente lassù seguendo precise norme di moralità, diventa fonte di provocazione, di sofferenza, di dubbi e di tensioni spirituali: “Non temere se un uomo arricchisce, se au-

menta la gloria della sua casa. Quando muore, infatti, con sé non porta nulla né scende con lui la sua gloria". I primi possono essere tentati di rinviare a pentirsi dopo la morte. Ma sarebbe troppo tardi, dice Agostino: «Costoro cadranno, quando vedranno alla destra i santi che hanno insultato mentre soffrivano, e si diranno pronti alla penitenza, ma è una penitenza tarda e infruttuosa. Coloro che non hanno voluto pentirsi ora, si pentiranno allora senza frutto» (48,d.2,4). Gli altri invece possono essere tentati di lasciarsi schiacciare dall'irruenza dei dubbi e venir meno nella fedeltà davanti a chi prospera ed accusa (cf 48,d.2,6). Dice Agostino: «E che ne è di quanti vogliono prosperare qui? Tu vedrai un uomo malvagio che prospera e forse vacilleranno i tuoi piedi, e dirai nell'anima tua: Dio, io conosco le azioni di quest'uomo, so quali delitti ha compiuto, ed ecco che prospera, spaventa gli altri, domina, si inorgoglisce, non gli fa male la testa, e niente nella sua casa è soggetto a danno. Avrai timore perché hai creduto, e forse il tuo cuore dirà: Me infelice! Penso di aver creduto senza motivo, Dio non si occupa delle cose umane. Orbene, Dio ci sveglia; e che cosa dice? "Non temere quando diviene ricco l'uomo". Perché infatti avevi timore, vedendo che l'uomo era divenuto ricco? Temevi di aver creduto senza motivo, di aver perduto la fatica della tua fede, e la speranza della tua conversione; perché probabilmente hai avuto la possibilità di fare un guadagno con la frode, e avresti potuto, se tu lo avessi fatto, essere ricco e non più essere in angustia; ma, conoscendo le minacce di Dio, hai evitato la frode e disprezzato il guadagno. Ebbene ora vedi che un altro ha fatto un guadagno con la frode e non ha subito nessun danno; hai dunque paura a essere buono. "Non temere - ti dice lo Spirito di Dio - quando diviene ricco l'uomo". Vuoi avere gli occhi solo per guardare il presente? Colui che risorse promise i beni futuri, non promise la pace in questa terra e la tranquillità in questa vita. Ogni uomo cerca la pace; cerca una buona cosa, ma non la cerca nel posto dove è. Non c'è pace in questa vita; nel Cielo ci è promesso ciò che cerchiamo in terra; nel secolo futuro ci è promesso ciò che andiamo cercando in questo secolo» (48,d.2,6).

MESSAGGIO DEL SALMO

A nessuno sfugge l'attualità del messaggio di questo salmo, visto che il cuore dell'uomo di oggi non è diverso da quello di ieri. Infatti è costante, da una parte, l'attrattiva ammaliante del benessere terreno e, dall'altra, il fascino del benessere di lassù. Coloro che guardano solo al benessere terreno, non pensano affatto all'aldilà e sono decisi a giocarsi tutto quaggiù fino a calpestare i valori più sacri, pur di accumulare ricchezze o salire la scala del potere o soddisfare le proprie passioni. Gli altri si dicono disposti ad accettare adesso qualunque sacrificio, pur di vivere protesi col il cuore in alto dov'è la radice della carità; ma nella durata della prova, rischiano di essere colti da sentimenti di sconforto, di dubbio e di collasso. Perciò, occorrono idee chiare e orizzonti aperti a 360 gradi per evitare di chiudersi e soffocarsi nell'orizzonte terreno o di proiettarsi in un futuro chimerico e surreale che diventa oppio. Non si deve pensare all'aldilà per fuggire il presente, ma per trovare il vero senso e valore della storia dell'uomo che parte da Dio ed è destinata a concludersi in Dio. □

MESSAGGIO DEI VOCALI DELLA CONGREGAZIONE PLENARIA

Carissimi Confratelli,

al termine dei lavori della Congregazione plenaria, ci rivolgiamo a voi che ci avete accompagnato con la preghiera per invitarvi a ringraziare il Signore per tutte le luci e le grazie che ci ha donato. In questi giorni abbiamo affrontato problemi importanti, preso decisioni di grande responsabilità e fatto carico delle diverse “inquietudini” che ci sono all’interno delle comunità e nell’animo di ciascuno.

Su tutti e su tutto desideriamo che scenda la benedizione risanatrice e incoraggiante del Signore. Solo Lui infatti può guarire quelle “inquietudini” che atrofizzano la vita del cuore e rendono pesante il vivere insieme; e solo Lui può confermare e incoraggiare quelle “inquietudini” che sono nostalgia di Dio e Papa Francesco ama chiamare: inquietudine della ricerca spirituale, inquietudine dell’incontro con Dio, inquietudine dell’amore.

A noi il compito di discernere in quali proporzioni queste diverse “inquietudini” agiscano nel nostro cuore e nelle nostre comunità, per saperle incanalare bene con adeguate misure di correzione. Così Papa Francesco ci invita a interrogarci: «Guarda nel profondo del tuo cuore, guarda nell’intimo di te stesso, e domandati: hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l’inquietudine della ricerca o l’hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo? Dio ti attende, ti cerca: che cosa rispondi? Ti sei accorto di questa situazione della tua anima? Oppure dormi? Credi che Dio ti attende o per te queste verità sono soltanto “parole”?».

E più avanti con domande sempre più stimolanti: «Sono inquieto per Dio, per annunciarlo, per farlo conoscere? O mi lascio affascinare da quella mondanità spirituale che spinge a fare tutto per amore di se stessi? Noi consacrati pensiamo agli interessi personali, al funzionalismo delle opere, al carrierismo... Mi sono per così dire “accomodato” nella mia vita cristiana, nella mia vita sacerdotale, nella mia vita religiosa, anche nella mia vita di comunità, o conservo la forza dell’inquietudine per Dio, per la sua Parola, che mi porta ad “andare fuori”, verso gli altri?».

«Come siamo con l’inquietudine dell’amore? Crediamo nell’amore a Dio e agli altri? O siamo nominalisti su questo? Non in modo astratto, non solo le parole, ma il fratello concreto che incontriamo, il fratello che ci sta accanto! Ci lasciamo inquietare dalle loro necessità o rimaniamo chiusi in noi stessi, nelle nostre comunità, che molte volte è per noi “comunità-comodità”?».

«In Agostino – dice ancora Papa Francesco in questo discorso ai Confratelli Agostiniani all’inizio del loro Capitolo generale – è proprio questa inquietudine del cuore che lo porta all’incontro personale con Cristo, lo porta a capire che quel Dio che cercava lontano da sé, è il Dio vicino ad ogni essere umano, il Dio vicino al nostro cuore, più intimo a noi di noi stessi».

Carissimi Confratelli, ormai vicini all’Anno della Vita Consacrata, vi invitiamo a non eludere anzi ad affrontare bene, diremmo agostinianamente, questo complesso tema dell’inquietudine, come fece il S. P. Agostino, perché essa ci porterà a riscoprire e incontrare il “grande Sconosciuto”, l’umile Gesù, e in Lui, ciascun confratello che vive con noi. E da questo ritrovato incontro saremo pervasi dalla intensissima gioia del vivere insieme, in comunione tra di noi e con Gesù: “Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme”.

Papa Francesco ci ripete continuamente: «Volevo dirvi una parola e la parola è gioia. Sempre dove sono i consacrati, sempre c’è gioia». «Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia». «Non c’è santità nella tristezza». Ma non c’è gioia senza Gesù, non c’è comunione senza Gesù. Nel desiderio del Papa che ha indetto l’Anno della Vita Consacrata e della CIVCSVA che ci ha già inviato una lettera circolare dal titolo “Rallegratevi”, c’è che noi consacrati torniamo ad essere persone gioiose della nostra vita consacrata. L’inquietudine divenuta gioia è la testimonianza più forte, più credibile e più coinvolgente dei consacrati all’interno della Chiesa e della società; è la migliore promozione vocazionale; è il fiore all’occhiello della vita cristiana che ha nella vita consacrata l’espressione più alta della sua vitalità. Maria, la prima consacrata, il S. P. Agostino, consacrato d’eccezione, e i nostri Venerabili Confratelli ci contagino della loro gioia. □



I Vocali della Congregazione plenaria

UN DRAMMA INFAMANTE CHE SOLO L'AMORE E IL PERDONO POSSONO REDIMERE

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Tra gli episodi di vita più esecrandi che ho potuto registrare in quattordici anni di incontri con i detenuti del carcere romano di Regina Coeli, vi sono certamente quelli della violenza sui minori, che superano – oltrepassandolo – ogni possibile parametro di condanna umana, per formare oggetto di condanna assoluta e apparentemente inappellabile, il cui unico scampo è dischiuso dalla misericordia e dall'amore di Dio per le creature che si redimano con il pentimento.

2. E di pentimento sentito e sofferto, certamente si tratta nel caso di G. M., vittima lui stesso da bambino di violenza – che non ha mai osato denunciare – e che è ricaduto nella stessa colpa infamante distruggendo così la felicità che era riuscito a ricostituire con l'amore per la moglie e i due figli nati dal loro matrimonio, oltre all'opera di volontariato da lui svolta in favore di giovani handicappati sul cui conto mi ha raccontato storie di grande bellezza e di toccante nobiltà d'animo.

3. Ma allora, perché è ricaduto nell'orrido abisso in cui il suo carnefice lo aveva fatto precipitare? E quale forza oscura del male ha agito in lui, sopraffacendo la tentata e riuscita ricostruzione della sua felicità terrena? Esistono possibilità di redenzione?

S. Agostino, nel trattare l'aspetto impenetrabile del peccato, ci dice (nel suo commento al Salmo 129) che «per quanto l'uomo si senta gravato di colpe, c'è sempre la misericordia di Dio», che non lascia senza speranza nemmeno il peccatore che abbia toccato il fondo. Agostino ci invita a renderci conto dell'abisso dal quale gridiamo al Signore, del baratro della nostra stessa vita mortale, che Cristo non ha disdegnato di considerare destando l'uomo e invitandolo a risollevarsi.

4. Ma c'è da chiedersi se la moglie del colpevole di un reato così infamante, riuscirà mai a perdonarlo e a ricostituire così l'amore che avevano saputo costruire assieme e che era stato benedetto dalla nascita di due figli. Se conoscessi la moglie di G. M. e potessi interloquire con lei, la inviterei a incontrare il marito e ad adoperarsi per quanto possibile a perdonarlo per ciò che è dolorosamente accaduto e che ha rappresentato non già un tradimento alla moglie – di cui egli mi parla con lo stesso

amore che li ha uniti nel matrimonio – ma un tradimento a se stesso e alla propria felicità, che aveva così laboriosamente riconquistato dopo il dramma subito nella sua infanzia.

Il perdono della moglie ridarebbe a G. M. la guarigione dalla malattia da cui è affetto, ma soprattutto darebbe ai due figli e all'intera famiglia una ritrovata coesione, questa volta indistruttibile perché consolidata da tanta sofferenza e da un pentimento senza possibili attenuanti.

5. In fondo non c'è peccato che Dio non perdoni a chi si pente di averlo commesso. E il pentimento di G. M. è quotidianamente vissuto e sofferto nel doppio trauma subito ed inflitto. Ma oltre al perdono di Dio, c'è il perdono dei suoi cari che egli cerca quotidianamente e disperatamente di conquistare per superare le sofferenze di cui nessuno può a suo avviso valutare il peso e la portata. E se il Vangelo ci chiede di amare e di perdonare anche i nostri nemici (Matteo 5, 43-44), ci vuole indicare che l'amore è più forte del peccato e che il perdono è un culmine della preghiera cristiana, che può metterci in sintonia con la compassione e l'amore di Dio. Con una delle sue felici espressioni il cardinal Ravasi ha scritto che «... Dio ci offre in Cristo un abbraccio che ci estrae dal male».

6. Nel calvario di rimorsi, di tenebre, di dolori e di angosciante solitudine che G. M. sta vivendo, solo l'amore e il perdono di Dio e di sua moglie potranno ridargli uno spiraglio di luce e di fiduciosa attesa nella resurrezione che Dio ci ha promesso. Papa Francesco ci assiste ricordandoci che «Cristo perdona sempre, non si stanca di perdonarci. Noi non dobbiamo stancarci di andare a chiedere perdono».

7. Ma è il perdono umano ad essere il più difficile da potere offrire, pur costituendo il più nobile atto d'amore che una creatura possa compiere. Si legge nel Vangelo di Matteo (6, 14): «Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi». E Blaise Pascal ci ricorda nei suoi Pensieri che «i nostri peccati ci saranno rivelati nel momento stesso in cui ci saranno perdonati».

Se la moglie di G. M. riuscirà a superare – con la grazia del Signore – le sue pur legittime rémorse con un generoso atto gratuito di amore e di perdono, ritroverà e riavrà una nuova vita in una unione cui i figli guardano con attesa, fiducia e speranza per il loro futuro, che l'amore dei genitori può soprattutto alimentare. □

LA SANTA MESSA CELEBRATA DA S. AGOSTINO

P. LORIVALDO DO NASCIMENTO, OAD

Conversio ad Dominum e Preghiera

L'Eucaristia celebrata da Agostino presentava diverse preghiere, gesti rituali e benedizioni attraverso le quali si implorava la grazia sia per la conversione degli infedeli sia per la perseveranza dei fedeli. Merita particolare attenzione la preghiera che seguiva l'omelia ed era introdotta dall'espressione *Conversio ad Dominum*.

Nei *Sermones* scoperti da F. Dolbeau¹, il Vescovo di Ippona spiega il significato dell'espressione *conversio ad Dominum*. Nel *Sermo* 17, spiegando il passo biblico in cui Gesù cura la donna che era curva da diciotto anni², afferma che è curva l'anima oppressa dalle cose della terra; è curva l'anima appesantita dal desiderio di cose mondane; è curva l'anima che falsamente si illude di avere il cuore in alto, cioè rivolto al Signore. E poi prosegue, affermando, in chiaro riferimento al peccato originale, che questa condanna è derivata dal potere del diavolo. Un tempo infatti tutto il genere umano era curvo sotto il giogo di satana, tutto il genere umano era schiacciato da desideri terreni, ma poi è venuto Colui che agli uomini ha promesso il regno dei cieli³. Nel *Sermo* 19, Agostino spiega l'espressione *conversio ad Dominum* in riferimento alla necessità della grazia per compiere la legge. «Convertitevi a me» non significa rivolgersi dall'occidente all'oriente, cosa troppo facile, ma l'abbandonare i peccati e convertirsi a Dio, cosa impossibile all'umanità inferma. Tuttavia, l'infermo può gridare: «convertici, Signore»⁴. Così, chiedendo ottiene ciò che era impossibile sotto la legge⁵.

In alcuni dei *Sermones* di Agostino è possibile trovare la preghiera che seguiva all'espressione *conversio ad Dominum*. I riferimenti al bisogno della preghiera per

¹ F. DOLBEAU, *Augustin d'Hippone: vingt-six Sermons au peuple d'Afrique retrouvés à Mayence*, Études Augustiniennes, Paris 1996.

² Lc 13, 10-17.

³ *Sermones Dolbeau* 17.6.

⁴ *Salmo* 79, 8. La numerazione dei Salmi segue la versione della Settanta che era quella utilizzata da Agostino.

⁵ *Sermones Dolbeau* 19.12.

vincere le tentazioni e per ottenere la grazia della perseveranza, in modo speciale quella finale, *secundum propositum*, che, nel pensiero del Dottore della grazia, equivale alla predestinazione, sono evidenti.

«Rivolti al Signore, Dio Padre onnipotente, a lui, con cuore puro, per quanto può la nostra pochezza, rendiamo amplissime grazie. Preghiamo con tutta l'anima la sua incomparabile mansuetudine perché si degni di esaudire, secondo il suo beneplacito, le nostre preghiere; con la sua potenza espella il nemico dalle nostre azioni e dai nostri pensieri, moltiplichi in noi la fede, governi la mente, conceda pensieri spirituali e ci conduca alla sua beatitudine. Per Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Signore, che è Dio, e vive e regna con lui nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen»⁶.

Quasi lo stesso contenuto si trova nella preghiera di conclusione del Sermo 223A, pronunciato ad Ippona durante una veglia di Pasqua.

«Rivolti al Signore e preghiera: la forza della tua misericordia confermi il nostro cuore nella sua verità, confermi e acquieti le nostre anime; la sua grazia abbondi sopra di noi e di noi abbia pietà, e tolga via gli scandali di mezzo a noi e dalla sua Chiesa e da tutti i nostri carissimi fratelli. E con la sua potenza e l'abbondanza della sua misericordia su di noi ci conceda di piacergli in eterno. Per Gesù Cristo, Figlio suo e Signore nostro, che vive e regna con lui e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen»⁷.

In ciò che riguarda il ruolo della formula *conversio ad Dominum* e della preghiera che la seguiva all'interno della celebrazione eucaristica, gli studiosi della liturgia agostiniana sono arrivati a differenti conclusioni. W. C. Bishop⁸, A. Marini⁹ e G. Casati¹⁰ la considerano come un'introduzione alla preghiera dei fedeli. Tuttavia, fra questa preghiera che seguiva l'omelia e la *prex fidelium* esiste una differenza che deve essere presa in considerazione: *alla prex fidelium*, come indica il nome, partecipavano soltanto i fedeli; mentre alla preghiera introdotta dall'espressione *conversio ad Dominum* partecipavano anche i catecumeni. È vero che nel Sermo 49, Agostino afferma che terminata l'omelia si darà il congedo dei catecumeni e resteranno solo i fedeli¹¹; tuttavia, dall'analisi di alcuni dei suoi *Sermones* emerge che il Vescovo di Ippona considerava la formula *conversio ad Dominum* e la

⁶ Discorso 34.9.

⁷ Discorso 223A.5.

⁸ W. C. BISHOP, *The african rite*, in *Journal of Theological Studies* 13 (1912) 260-271.

⁹ A. MARINI, *La Celebrazione Eucaristica presieduta da Agostino*, Pavoniana, Brescia 1989, 65-66.

¹⁰ G. CASATI, *La liturgia della Messa al tempo di Agostino*, in *Augustinianum* 9 (1969) 495-496. Sul significato dell'espressione *conversio ad Dominum*, LANG, U. M., *Turning towards the Lord*, Ignatius Press, San Francisco 2004.

¹¹ Discorso 49.8.

preghiera che a essa seguiva come parte integrante dell'omelia, una conclusione dossologica del discorso¹².

Anzitutto, sarebbe una forzatura affermare che fra le ultime parole della predica e l'espressione *conversio ad Dominum* aveva luogo il congedo dei catecumeni. Poi, nei *Sermones* di Agostino, la preghiera che veniva pronunciata alla fine dell'omelia costituiva un riassunto degli argomenti in essa trattati. Il Vescovo di Ippona inizia il *Sermo* 67 trattando dei due significati del termine *confiteor*¹³. In mezzo al discorso invita i fedeli a rendere lode a Dio attraverso la confessione dei peccati. «Se farai così, il nemico non troverà alcuna occasione di sopraffarti davanti al giudice. Se infatti tu stesso sarai tuo accusatore e il Signore tuo liberatore, che cosa sarà lui se non un calunniatore?»¹⁴. Più avanti, citando Paolo, Agostino afferma che i cristiani devono lottare non contro i re della terra, ma contro i principi e le potestà, contro gli spiriti del male e i dominatori del mondo, contro il diavolo e i suoi angeli¹⁵. Proseguendo, il Vescovo di Ippona fa riferimento alla grazia e alla predestinazione di Cristo e alla gratuità della grazia della perseveranza finale ricevuta dal ladrone sulla croce.

«Per quanto riguarda il fatto d'aver presa la stessa natura umana, è tutto grazia, una grazia unica e completa. Che cosa meritava quell'uomo ch'è Cristo, se togli la grazia, una grazia così grande per cui occorreva che uno solo fosse Cristo e fosse proprio quello che noi conosciamo? Se togli via la grazia, di cui parliamo, che cosa sarebbe Cristo, se non un uomo, se non quel che sei tu? Prese un'anima, prese un corpo, prese l'intero uomo; lo unì a se stesso e così il Signore forma una sola persona con il servo. Quanto è grande questa grazia! Cristo è in cielo e in terra; Cristo è nello stesso tempo in cielo e in terra; non vi sono però due Cristì, ma il medesimo Cristo è in cielo e in terra. Cristo era nel Padre e nel grembo della Vergine; era sulla croce e negli inferi per portare soccorso a molti; ma lo stesso giorno Cristo era in paradiso con il buon ladrone che aveva confessato il suo peccato. E che cosa aveva meritato il ladrone, per essere lì, se non perché si tenne sulla via ove Dio aveva mostrato la salvezza portata da lui?»¹⁶.

Nella preghiera introdotta dall'espressione *conversio ad Dominum*, Agostino riprende i temi che erano stati trattati durante l'omelia: la lode di Dio, la necessità della grazia per vincere le tentazioni e per la perseveranza finale, la preghiera come strumento della grazia.

¹² A. OLIVAR, *Quelques remarques historiques sur la prédication comme action liturgique dans l'église ancienne*, Abbaye du Mont César, Louvain 1972, 429-443.

¹³ Confessione dei peccati e lode a Dio, *Discorso* 67.1.1.

¹⁴ *Discorso* 67.2.4.

¹⁵ *Discorso* 67.3.5.

¹⁶ *Discorso* 67.4.7.

«Rivolti al Signore Dio Padre onnipotente, a Lui con cuore puro rendiamo vivissime e moltissime grazie per quanto ce lo permette la nostra pochezza. Preghiamo con tutto l'animo la sua straordinaria bontà perché si degni di esaudire, secondo il suo beneplacito, le nostre preghiere; con la sua potenza scacci il nemico dalle nostre azioni e dai nostri pensieri, arricchisca la nostra fede, governi la mente, ci conceda pensieri spirituali e ci conduca alla sua felicità. Nel nome di Gesù Cristo, suo Figlio. Amen»¹⁷.

Dopo di questa minuziosa analisi del *Sermo* 67 risulta chiaro che la preghiera che si trova alla fine di alcuni *Sermones* di Agostino non può essere un'introduzione alla *prex fidelium*, ma la conclusione dossologica dell'omelia¹⁸. Attraverso di essa, il Vescovo di Ippona prega il Signore perché il suo popolo possa comprendere e praticare ciò che era stato letto nel Vangelo e spiegato nell'omelia. □



Giovanni di Paolo, Sant'Agostino consegna la Regola
(Avignone, Musée du Petit Palais)

¹⁷ Discorso 67.5.10.

¹⁸ M. Ramos, in base ad un paragone fra la liturgia africana e quella ispanica, afferma che la formula *conversio ad Dominum* corrispondeva ad una transizione fra l'omelia e la preghiera dei fedeli, M. RAMOS, *Oratio admonitiones: contributo al estudio de la antigua messa espanhola*, Facultad de Teologia, Granada 1964.

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XIII)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Gesù lava i piedi ai discepoli

La migliore introduzione per capire meglio quanto Gesù fece e disse dall'ingresso a Gerusalemme fino alla sua risurrezione, sono le parole del Vangelo di Giovanni: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

L'ora di Gesù è l'ora del grande passo che lo condurrà, per amore, alla morte. È al tempo stesso l'ora nella quale Egli potrà dire, dalla croce, che la sua missione è stata realizzata compiutamente ed Egli può così ritornare al Padre portando con sé i "suoi": quanti lo hanno accolto ed in Lui hanno creduto.

L'evangelista apre il racconto di questa "ora" con l'episodio di Gesù che lava i piedi agli apostoli. Certamente un grande gesto di umiltà e un ammaestramento con l'invito alla imitazione, ma soprattutto un gesto di significato molto più denso. Gesù stesso ne offre la chiave di lettura usando per ben tre volte la parola "puri" riferendosi certamente non alla sola pulizia esteriore. La purezza, nel suo significato religioso più completo, non fa riferimento alla pulizia o, come generalmente si crede, alla castità ma indica la capacità di sostenere l'incontro con Dio, il "puro, il diverso, il santo". Tutte le religioni, compresa quella del popolo di Israele, prescrivono con abbondanza precetti e riti di purificazione che hanno un ruolo importante nel dare all'uomo l'idea della santità di Dio come anche la coscienza della propria oscurità di cui ci si deve liberare per avvicinarsi a Dio.

«In Marco vediamo la svolta radicale che Gesù ha dato al concetto di purezza davanti a Dio: non sono azioni rituali che purificano. Purezza ed impurità si realizzano nel cuore dell'uomo e dipendono dalla condizione del suo cuore (cfr Mc 7,14-23)" (p 70). Neppure basta, per essere puri e puri nel cuore, una osservanza scrupolosa dei comandamenti e dei precetti. Anche se questa è necessaria, non è sufficiente né tantomeno è la sorgente che genera i puri di cuore. Quando i farisei che abbracciano il cristianesimo chiedono che i pagani convertiti siano circumcisi ed obbligati ad osservare la legge di Mosè, Pietro risponde che «... (Dio) non ha fatto alcuna discriminazione fra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede» (At 15,11).

Sempre nel vangelo di Giovanni (17,17) troviamo sulla bocca di Gesù la preghiera al Padre perché consacri i discepoli nella verità. La consacrazione è la purificazione

che abilita al culto. In definitiva Gesù prega perché i “suoi” siano abilitati all’incontro con Dio tramite la verità, la conoscenza attraverso la fede, la rivelazione che Egli stesso, la Verità, comunica e dona. Ancora una volta si tratta di una purificazione del cuore, ancora una volta è Gesù che libera l’uomo dallo sporco che lo separa da Dio. Come Gesù diviene il nuovo tempio nel quale si realizza l’unico sacrificio gradito a Dio, ugualmente è l’unica acqua capace di rendere puri.

Se solo il Signore è in grado di rendere puri, che significato si deve dare alle parole che accompagnano il gesto compiuto da Gesù: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come ho fatto io»? (Gv13,14s).

«Questa richiesta deriva dalla dinamica intrinseca del dono, col quale il Signore ci rende uomini nuovi e ci accoglie in ciò che è suo (...) l’agire di Gesù diventa nostro, perché è Lui stesso che agisce in noi. A partire da questo si capisce poi anche il discorso sul *nuovo comandamento* col quale, dopo l’intermezzo del tradimento di Giuda, Gesù riprende ancora l’invito alla vicendevole lavanda dei piedi (...). No, la vera novità del comandamento nuovo non può consistere nell’elevatezza della prestazione morale. L’essenziale proprio anche in queste parole non è l’appello alla prestazione somma, ma il nuovo fondamento dell’essere, che ci viene donato. La novità può derivare soltanto dal dono della comunione con Cristo, del vivere con Lui (...). Solo se ci lasciamo ripetutamente lavare, *rendere puri* dal Signore, possiamo imparare a fare insieme con Lui ciò che Egli ha fatto» (p 75-77). Benedetto XVI conferma questa interpretazione della *lavanda dei piedi* anche facendo riferimento alle omelie con le quali S. Agostino spiega il discorso della montagna usando spesso la parola *misericordia* che cambia, una volta accolta, il cuore dell’uomo e lo rende capace di misericordia e di perdono. Solo chi si lascia ripetutamente lavare (perdonare) è in grado, a sua volta di lavare.

Nel racconto dell’episodio della lavanda dei piedi, l’evangelista Giovanni inserisce anche il turbamento di Gesù che annuncia il tradimento da parte di uno dei discepoli, tradimento messo in opera da Giuda il quale, più che accogliere la luce di Gesù lascia che siano le tenebre del male a guidarlo: «Ed era notte» (Gv 13,30). Giuda entra nella notte, va via dalla luce verso il buio; il potere delle tenebre lo ha afferrato.

Ritorniamo ancora alla lavanda dei piedi per esaminare un altro un dettaglio della narrazione. A Pietro che rifiuta, in un primo momento, il gesto umile del Signore, come aveva rifiutato di accettare la previsione della morte ingloriosa e indegna del Messia, Gesù risponde: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro» (Gv 13,10). «Il *bagno completo* presupposto non può riferirsi che al battesimo, col quale l’uomo una volta per tutte è immerso in Cristo e riceve la sua nuova identità dell’essere in Cristo... Ma nella vita del cristiano – per la comunione conviviale col Signore – tale processo, tuttavia, ha sempre di nuovo bisogno di una integrazione: la *lavanda dei piedi*. Di che si tratta? Non esiste una risposta assolutamente sicura» (p 86). Si deve pensare alla *confessione dei peccati* che, «nell’ambito dell’influsso del giudeo-cristianesimo faceva parte delle comunità delle origini cristiane (anche se) in tale pratica non si può individuare il *sacramento* della penitenza nel senso di come esso si è sviluppato nel corso della storia della Chiesa, ma certo di una tappa verso di esso» (p 87). □

LA VIOLENZA NON HA FUTURO!

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

«Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra!». Quanto attuali sono queste parole tratte dalla Lettera di San Giacomo! (4,1-2)... Il presente ci ricorda che la storia è ancora e sempre solcata dall'inimicizia e dall'ospitalità, dall'odio e dal rancore.

La guerra è lo specchio della nostra incapacità d'amare, dell'idolatria di noi stessi, delle passioni, dei nostri piaceri. Guerre, divisioni, separazioni vengono continuamente alla luce.

L'inimicizia tra uomo e donna è il frutto del peccato originale. Un pensiero fondamentale senza il quale non è possibile leggere la storia. Peccato che nel nostro tempo ha assunto una nuova veste, quella del relativismo e del nichilismo, dell'edonismo e dell'individualismo, della prevaricazione e della sopraffazione.

Siamo feriti e feritori. «Il mio peccato mi è sempre davanti - nel peccato mi ha concepito mia madre», recita il Salmo 50. La ferita del peccato è l'inquinamento dell'immagine somigliante che Dio ha posto come sigillo nel cuore umano. L'uomo entra nella regione della dissomiglianza, nella dimensione di tenebra e di oscurità, che domina il suo cuore, descritta benissimo nell'icona della discesa agli inferi.

Un padre della chiesa moderna Romano Guardini ci ricorda che l'uomo pretendendo di farsi da immagine archetipo ha scacciato Dio dal suo cuore e dalla storia, proclamandosi dio della sua vita, usando arbitrariamente della sua libertà per farsi norma e senso del suo esistere. L'io al posto di Dio. La ferita del cuore colpisce, i conflitti rivelano l'incapacità dell'uomo di amare. Dio è amore, lontano da Lui l'uomo non riesce ad amare. Dove invece c'è amore, è compiuto tutto il significato della vita. Tutto il resto diventa completamente indifferente. Nonostante tutte le cose che ci fanno dubitare sull'esito positivo della storia, vince il bene, vince l'amore e non l'odio. «... amore in Dio-Amore».

Vogliamo credere che la violenza, nonostante tutto il mondo ne sia pieno, non ha futuro. Può essere il presente ma non ha futuro! La speranza, la certezza nella fede è che nulla va perduto della nostra vita, «nessun frammento di bontà e di bellezza, nessun sacrificio per quanto nascosto e ignorato, nessuna lacrima e nessuna

amicizia vera...». «Insegnaci a contare i nostri giorni per arrivare alla sapienza del cuore», preghiamo col salmo 89.

Tragico e apparentemente irriducibile, il male esiste. E il dolore è in ogni dove. Benedetto XVI, parlando del mondo, ricordava il *“mistero della nostra provvisorietà”* su questa terra, la dipendenza da circostanze e decisioni che non ci appartengono, delle quali a volte non riusciamo a scorgere neppure l'origine e la finalità. E invitava a non lasciarsi avvolgere dal pessimismo, dalla tristezza, dalla rabbia *«che una cultura odierna vuole metterci nel cuore»*, mentre tanti *«avvenimenti negativi, tante cattiverie concorrono a disorientarci»*.

Sempre ci è chiesto di riconoscerci e vivere tutti come fratelli uguali nella dignità, nei diritti e nei doveri, di nutrire interesse per l'altro, di pregare per spostare quelle montagne di odio e ingiustizia che con le nostre sole mani a volte non riusciamo nemmeno a toccare.

«Tra voi non sia così...». Gesù esorta quelli che scelgono di seguirlo a fare quanto è nelle proprie possibilità per lottare contro la povertà e l'ingiustizia...

«Nella sua vita mortale egli [Gesù] passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto» (Prefazio comune VIII). Nei giorni che ci sono dati, la vita riserva ad ognuno la possibilità di accogliere e riconoscere l'esistenza di un orizzonte più ampio in cui cercare Dio e sentire di essere cercati da Lui. Ma riuscirvi richiede l'impegno a relativizzare se stessi disponendosi alla "morte" quotidiana che questo comporta. Allora in noi e intorno a noi crescono fiducia, meraviglia, accoglienza, perdono...

All'inizio del libro del profeta Isaia il popolo è invitato a compiere un cammino ascendente verso Dio e verso la sua Parola. Lassù, sul monte del Signore, nel tempio del Dio di Giacobbe, chiunque voglia accoglierne e attualizzarne il messaggio, compie la sua conversione: rivestito del Signore Gesù Cristo contribuisce al cambiamento delle spade in aratri, delle lance in falci; contribuisce al germogliare e al crescere di un mondo nuovo dove l'inimicizia diventa fraternità, l'odio diventa amore, la guerra si trasforma in disarmo, giustizia, pace internazionale (cf Is 2,1-5).

Non più il male, la notte, le tenebre, ma il giorno, le opere della luce, le opere scaturite dalla fede che è adesione piena e inconfutabile al Dio della vita, dalla speranza che è certezza perché poggiata sull'Infallibile, dalla carità che copre la moltitudine dei peccati (cf Rm 13,11-14a).

Dalla purezza alla non violenza fino alla costruzione della pace: abbiamo bisogno di guardare con occhi puri, con occhi casti l'altro, ma anche la natura, il nostro prossimo, il nostro vicino e i popoli del mondo.

* * * * *

*Signore, allontana dal nostro cuore l'odio
che ci lega con le sue catene
rendendoci schiavi...
allontana ogni forma di disprezzo,
rancore, inimicizia,
perché questi sentimenti desiderano la morte del fratello
e lo pongono al centro del nostro pensiero in forma ossessiva.
L'odio ci lega in un groviglio
di sentimenti insopportabili...
Facilmente il rancore si trasforma in odio
se non sappiamo, subito, ricoprire la ferita con il perdono,
e rende il nostro cuore omicida.
Quante volte crediamo di eliminare l'altro
dalla nostra vita, togliendogli ogni attenzione,
e con una forza maggiore,
occupa il nostro cuore, rendendolo pesante
con la sua presenza opprimente.
L'amore invece è liberante,
ci rende leggeri, dilata la nostra capacità di accoglienza,
sa fare spazio al noi,
arricchendo l'io con il dono dell'amicizia.*

*Tu solo, Signore, puoi guarire il nostro cuore
indurito dal male,
puoi entrare e portare la tua luce
nella notte fredda del nostro egoismo frustrato.
Ricurvi su noi stessi
alimentiamo la nostra infelicità...
Come in una gabbia
impediamo al nostro cuore di prendere il volo
per guardare il mondo dall'alto come lo vedi tu.*

*Tu, Signore, hai abbracciato la nostra umanità
perché con Te, per Te, in Te,
noi imparassimo a vivere da uomini.
Senza di Te siamo capaci di compiere cose terribili...
Le nostre passioni ci rendono mostri...
Sei venuto a liberarci dall'egoismo,
a farci uscire dal nostro egitto
che ci fa vedere i porri e le cipolle come unico cibo squisito...*

Ogni giorno prepari, per noi, una mensa,
con cibi succulenti e bevande inebrianti
perché la nostra vita, non solo, non manchi del necessario,
ma sia ricolma di gioia e di festa,
riconoscendo in te un Dio che ci insegna a vivere in pienezza
la nostra umanità liberata dal dominio delle passioni.
Grazie a Te, al dono del tuo Spirito,
diveniamo capaci di scegliere il bene
per costruire insieme a Te,
a gloria del Padre,
un mondo dove regna l'amore che libera e rende felici. □

Il bacio della colomba, il bacio del corvo

«Era dunque necessario che lo Spirito Santo discendesse sul Signore sotto forma di colomba perché comprenda ogni cristiano che, se ha lo Spirito Santo, deve essere semplice come la colomba: deve mantenere con i fratelli la pace vera, quella simboleggiata dal bacio della colomba. Esiste anche il bacio dei corvi, ma la loro pace è falsa, mentre quella della colomba è vera. Non chiunque dice: la pace sia con voi, è da ascoltare come colomba. Come si distingue il bacio del corvo dal bacio della colomba? Il corvo quando bacia dilania, mentre la colomba è inoffensiva per natura. Dove si dilania, il bacio non può essere simbolo di vera pace: la vera pace è solo quella che posseggono coloro che non dilanano la Chiesa»

S. Agostino, Comm. Vg. Gv. 6,4

ATTENDENDO MARIA

ENRICO REMONDINI

Essendo stato parrocchiano di S. Nicola, in corso Firenze a Genova, dal 1957 fino a pochi anni fa, ricordo bene che i rettori del Santuario e i parroci di S. Nicola raccontavano della antica promessa di Maria SS.ma, formulata al Venerabile Fondatore, il P. Carlo Giacinto Sanguineti, agostiniano scalzo, quando gli apparve più volte. Eccola: Ella sarebbe stata 'specialmente presente' nel santuario dall'alba alla sera di ogni 15 agosto, fino alla fine del mondo.

La promessa era ampiamente convalidata dal 1696, anno dell'inaugurazione del santuario, e confermata fino al 1721 dalle visioni che abitualmente egli fruiva di



La statua della "Madonnetta"

Lei. In tal modo egli faceva da 'ponte' fra la Regina di Genova, in visita alla sua città, e i confratelli agostiniani scalzi nonché la folla dei fedeli che gremivano il santuario. Questa tradizione di accogliere la Madonna alle cinque di mattina, si consolidò nel tempo fino agli anni della seconda guerra mondiale, quando si dovette sospendere per motivi di sicurezza. Da quella data non si ristabilì più, anche perché, genovesi e italiani, impegnati nel conseguire il benessere economico e trasformando la festa dell'Assunta nel giorno sacro alle ferie, avevano di fatto ridotto e trasformato il significato religioso del 15 agosto. Va pure detto però, a onor del vero, che negli ultimi trentacinque anni, fu celebrata talvolta la festa vigilare con una intera notte di preghiera al Santuario: ma furono episodi sporadici.

Comunque... restava il 'pensiero fisso' che – nonostante tutto – la Madonna continuasse ad essere sempre presente nel suo Santuario ad ogni 15 agosto! E un bel giorno esso si trasformò in qualcosa di più. Era proprio il 10 agosto 2012: iniziavo da solo la giornata, essendo i miei in vacanze in Romania ed io trattenuto a Genova da impegni di lavoro. Mi balenò l'idea di organizzare in quattro e quattr'otto la veglia delle cinque di mattina alla Madonnetta. Prendere o lasciare... Furono pochi gli attimi di esitazione. Allora corsi da P. Eugenio, il quale, non solo assecondò, ma incoraggiò la mia follia. Non c'era infatti nulla da perdere: anche se fossimo stati i soliti quattro gatti, l'importante era che ci fosse 'Qualcuna': la Madonna!



Il Venerabile P. Carlo Giacinto Sanguineti, oad

Corsi in ufficio a preparare il comunicato-stampa per una improbabile pubblicazione sui giornali genovesi. E, invece, la strana proposta piacque molto al fiuto di un cronista del Secolo XIX, l'amico Bruno Viani, che buttò giù una mezza pagina ad effetto e uscì la domenica successiva. Dalla Svizzera alla Sicilia giunsero felicitazioni e adesioni alla funzione. A ruota ci fu l'intervista di Emanuele Gerboni a P. Eugenio sulla TV locale di *Primo Canale*, con l'annuncio del prossimo lancio anche di un sito internet, che avrebbe tradotto Agostino in arabo per iniziare un dialogo inter-religioso con i musulmani. Gli ingredienti c'erano tutti.

E infatti il risultato non si fece attendere. Con nostra grande sorpresa, dal buio della notte, spuntarono fuori alla spicciolata fra le ottanta e le cento persone. Erano presenti anche alcuni sacerdoti genovesi e altri fedeli da Torino, Milano, Casale Monferrato e la Riviera Ligure... Pochi minuti dopo le cinque del mattino, si aprirono le porte del santuario, scintillante di tutte le luci accese, e i fedeli entrarono emozionati per l'incontro imprevisto con la Madre di Dio, Maria SS.ma, mentre il suono dell'organo restaurato effondeva la sua gioia. Non erano solo i fedeli ad accogliere Maria, ma era piuttosto Lei ad accogliere tutti i suoi figli. La funzione proseguì con la Adorazione eucaristica, le Lodi e la S. Messa in un crescendo di intensità e di intimità. Al termine del rito - protrattosi per tre ore, mentre cresceva l'afflusso dei fedeli – furono distribuiti a tutti i rosari benedetti con il programma

delle prossime veglie nelle viglie delle grandi feste mariane. Un caffè sul piazzale della Chiesa e l'arrivederci per l'anno prossimo.

Alcuni giorni dopo si presentarono per ringraziare ancora la Madonna diverse persone, che avevano ottenuto grazie di conversione e di guarigione. Il riserbo su tutto ciò è d'obbligo, ma siamo convinti che la Madonna abbia operato in molti cuori e famiglie una vera trasformazione di vita, secondo il motto inciso sul marmo all'ingresso dello scurolo: *Convertit rupem in fontes aquarum*. Tacita conferma anche di una rinnovata presenza degli agostiniani scalzi nel prossimo futuro in santuario, per continuare una provvida missione mariana e agostiniana in Genova e nel mondo.



Cartiglio in marmo all'ingresso dello "scurolo"

15 agosto 2013: seconda edizione dell'evento. Questa volta le cose sono state fatte con maggiore tempo a disposizione per la pubblicità su giornali, riviste, radio e televisione. Si sono stampati nuovi opuscoli e manifesti, distribuiti in molte parrocchie di Genova, e approntato il nuovo rito ufficiale della Veglia mattutina. A sorpresa, si presentò alle sei e trenta anche RAI3 per alcune riprese della funzione e interviste da trasmettere in giornata sul Telegiornale Liguria. Furono più di trecento le persone intervenute al mattino, e l'afflusso durò per tutta la giornata in modo consolante. Ormai era acquisito che ad ogni 15 agosto si doveva essere presenti all'arrivo della Madonna nel suo Santuario!

Ed eccoci alla terza edizione del 15 agosto 2014. Quest'anno è stata prevista una novità: trasmettere tutta la funzione in diretta in web-streaming attraverso una regia mobile e due speakers in italiano e in inglese. In tal modo sono state collegate con noi per quattro ore ben un centinaio di città italiane e una sessantina di nazioni straniere. Per la prima volta una funzione del santuario è stata vista nel mondo.

Tutti i presenti e gli amici collegati via internet sono stati invitati a comunicare le loro richieste di preghiere, che poi sono state depositate davanti alla statua della Madonnetta fino all'anno prossimo. La registrazione è ora visibile su YouTube, con la chiave di ricerca **'Attendendo Maria'**, e attraverso il nostro sito: www.santuariomadonna.it -

Quest'anno la funzione è stata particolarmente raccolta: aleggiava nel cuore di ciascuno e nell'assemblea dei fedeli la materna presenza della Madre Maria! Molti anche i sacerdoti, religiosi e religiose partecipanti, fra cui il sacerdote novello, ordinato da Papa Francesco: Fr. Javed Raza Gill, agostiniano scalzo pakistano. Un felice presagio per il futuro del santuario e dell'Ordine. Ma la cosa più consolante della giornata sono state le numerose confessioni dei fedeli: una esperienza, a detta di tutti, mai vista alla Madonnetta. Veramente 'grandi cose' sono state operate in Maria e, attraverso Lei, nel cuore dei fedeli.

A questo punto ci piace concludere con le ispirate parole del Card. Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, pronunziate durante l'omelia per l'inaugurazione del Presepio permanente e del Museo degli arredi sacri il 17 dicembre 1977: 'Dalla Madonnetta passerà il futuro di Genova!' Ci sembra già in atto questo futuro con il sito in nove lingue, fra cui l'arabo, il russo e il cinese, in cui viene trasmesso il pensiero migliore di S. Agostino per un dialogo con tutte le religioni e culture. Allora: non più soltanto la 'conversione' dei peccatori, ma la conversione di tutte le culture e religioni a Cristo. Ce lo auguriamo di cuore. Arrivederci all'anno prossimo! □



"La Pietà" venerata nella cripta (gruppo ligneo attribuito ad A. Maragliano)

DUE STRUMENTI ACCORDATI

P. ANGELO GRANDE, OAD

«... Se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi. Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio». Così leggiamo al n.38 della esortazione apostolica “*Evangelii gaudium*”.

In effetti da un anno a questa parte si “parla più del Papa che della Parola di Dio” e questo non solo attraverso i mezzi di comunicazione preoccupati prevalentemente di soddisfare la superficiale curiosità di molti utenti, ma anche attraverso i canali quali stampa ed emittenti radiofoniche e televisive che in qualche misura, per la loro vicinanza alle sacrestie, odorano di incenso.

Si ha l'impressione che si continuino a sottolineare gli elementi particolari della tavola apparecchiata senza dare, come si dovrebbe, uguale o maggiore rilievo ai cibi che su essa vengono presentati. E questo costume anche se non generale appare abbastanza diffuso.

Da giovane seminarista ricordo la riposta che si ebbe il lettore di una rivista missionaria il quale suggeriva, per incrementare il numero degli abbonati, di presentarla con un titolo “più laico”. Sarebbe – rispondeva il direttore del periodico – come affiggere sul portone di una chiesa la scritta “sala da ballo” senza poi modificarne affatto l'interno predisposto per la preghiera.

Purtroppo alcuni si illudono che sia giunta per la Chiesa la tanto sospirata primavera perché vedono l'immagine del Papa dominare, dalle pagine dei calendari e di altre pubblicazioni abituate ad ospitare ben altri ritratti.

Nessuno nega la verità del detto che anche l'occhio vuole la sua parte, ma non è la sola vista delle vivande che riesce a saziare. Papa Francesco che con il suo stile di comunicare e di rapportarsi ha incontrato la simpatia di indifferenti e di quanti vivono nelle periferie più remote è il primo a ritenere e a ripetere che le forme e i gesti con cui si esprime sono finalizzati unicamente alla comunicazione del vangelo. Almeno in casa nostra parlare del Papa deve quindi orientare ad ascoltare ciò che egli dice e non a risuscitare anacronistiche forme di culto della personalità. Non ci si può limitare ad elogiare il modo attraente e lo stile innovativo con cui vengono

preparate la sala e la tavola da pranzo, senza poi invitare a sedersi e a mangiare con gusto quanto viene offerto.

L'insistere sulle forme esteriori non può evitare i confronti e i conseguenti giudizi il più delle volte ingiusti perché superficiali.

Per non cadere nel difetto dal quale si mettono in guardia gli altri vediamo di scegliere tra i cibi sostanziosi che Papa Francesco continua ad estrarre dalla quanto mai fornita riserva della Chiesa.

Egli ci riporta con insistenza a riconoscere e sperimentare la misericordia di Dio che genera la pace da cui, a sua volta, nasce la carità che non conosce confini e che si concretizza in benevolenza, collaborazione, sussidiarietà, soccorso, ecc...

È questo il vangelo, l'annuncio da accogliere senza riserve e addirittura con gioia. È questo il dono da trasmettere necessariamente e responsabilmente a tutti: «Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è raggiungibile» (Evangelii gaudium 45). Ed ancora: «Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno» (ivi 44).

Enfatizzare unilateralmente la novità dello stile anziché generare progresso può favorire la contrapposizione e la rottura. Non è, grazie a Dio, il nostro caso perché abbiamo testimonianze credibili e quindi affidabili nei discreti ma saldi vincoli che legano tra loro il papa Francesco e l'emerito Benedetto XVI. Lo scorso 22 febbraio mentre le televisioni di tutto il mondo trasmettevano il rinnovato incontro tra Benedetto XVI e il suo successore Francesco le emittenti italiane presentavano il passaggio di consegne tra il vecchio ed il nuovo Presidente del Consiglio. Certamente le due manifestazioni avevano ambientazioni completamente diverse ma il messaggio trasmesso è stato quanto mai eloquente. Nel primo caso si è percepito ancora una volta, che l'avvicendamento era vissuto nel segno della continuità e della stima reciproca, nel secondo l'impressione è stata alquanto diversa. □

“LARGO DEGLI AGOSTINIANI SCALZI” INTITOLATA UNA PIAZZETTA A CAMMARATA (AG)

DON LIBORIO RUSSOTTO¹

A Cammarata, comune della Provincia di Agrigento, la memoria della lunga presenza degli Agostiniani Scalzi (1627-1918) non si è mai spenta. A tenerla viva hanno contribuito diverse iniziative del clero locale appoggiate dall'amministrazione comunale. Nel 1999 l'arciprete don Mariano Albanese ha dato una definitiva sistemazione ai resti del Venerabile p. Daniele da San Vito, nella Cappella della Confraternita del SS. Sacramento, nei locali restaurati della chiesa madre, apponendovi una lapide commemorativa. Nel 2000 il parroco di San Vito ha ottenuto il restauro di due grandi e artistici reliquiari in legno dorato, un tempo arredi della



Cammarata (AG): P. Vincenzo La Mendola benedice la piazzetta

¹ Ringraziamo Don Liborio Russotto, parroco della parrocchia San Vito Martire in Cammarata (AG) per questo servizio e Padre Vincenzo Mendola per il suo interessamento e l'amore che nutre per la nostra Famiglia degli Agostiniani Scalzi.

“Largo Agostiniani Scalzi”: intitolata una piazzetta a Cammarata (AG)



La targa toponomastica

chiesa di S. Agostino, riportati alla loro primitiva bellezza e custoditi nella chiesa parrocchiale di San Vito, insieme ad altre suppellettili e arredi della stessa. Nel 2010, p. Vincenzo La Mendola, Redentorista, cammaratese, ha discusso la tesi di licenza in Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana, dal titolo “La Presenza degli Agostiniani Scalzi a Cammarata”, pubblicata dall’assessorato alla cultura del comune di Cammarata e distribuita gratuitamente ai cittadini nel 2011.

Il 2 luglio 2014, al termine del triduo e della festa della Madonna delle Grazie (Madonna del Barone), tela seicentesca un tempo venerata nella chiesa di S. Agostino, è stata intitolata “*Largo degli Agostiniani Scalzi*” una piazzetta, sita nel territorio dove sorgeva il convento agostiniano. La richiesta formale al sindaco fu inoltrata da p. Vincenzo La Mendola nel 2010; accolta e approvata con delibera dal Consiglio Comunale è stata resa esecutiva il 2 luglio 2014. P. Vincenzo, accompagnato dai quattro parroci di Cammarata e da altri sacerdoti intervenuti, insieme al sindaco sig. Diego Vito Mangiapane e ad altre autorità civili e militari, ha benedetto la piazzetta e svelato una artistica maiolica in ceramica raffigurante S. Agostino, riprodotta sulla statua marmorea che un tempo sorgeva sul portale della Chiesa, fatta eseguire per interessamento del dott. Agostino Tuzzolino, direttore della Biblioteca comunale di Cammarata.

P. Vincenzo, prima di procedere alla benedizione, ha rivolto ai numerosi partecipanti un discorso nel quale, tra l’altro, ha sottolineato “*il dovere di custodire la memoria, da parte della comunità, che per progettare il suo futuro ha bisogno di guardare al suo passato. La presenza degli Agostiniani Scalzi a Cammarata è stata per oltre tre secoli a servizio della comunità cittadina, portando una nuova spiritualità che ancora oggi portiamo nel nostro DNA spirituale. I frati che hanno abitato il convento, hanno messo a disposizione della popolazione la loro ric-*

chezza umana, spirituale e culturale, contribuendo in modo significativo alla civiltà e al progresso morale della comunità cammaratese. Si sono fatti vicini agli abitanti di Cammarata nei momenti belli e tristi della loro storia, animandoli alla vita cristiana e indicando loro le vie della riconciliazione. Gli Agostiniani Scalzi sono stati per Cammarata incentivo alla nuova edificazione di una parte del paese e lo hanno arricchito con la committenza di opere d'arte e con la costituzione di gruppi confraternali impegnati in opere di carità e di promozione sociale. Il convento è crollato per l'incuria degli uomini, la chiesa è stata demolita per una politica espansionistica selvaggia e non sempre oculata, ma la memoria non può essere cancellata. I segni che noi oggi poniamo a perpetua memoria, ci riallacciano ad una pagina gloriosa e feconda della nostra storia cittadina e ci impegnano a considerare la profondità delle nostre radici".

Prima della benedizione anche l'arciprete, don Mariano Albanese, ha preso la parola per ricordare la presenza del *"beato Daniele da San Vito, che per lunghi anni ha santificato il convento, la città e le campagne del territorio cammaratese con la sua luminosa testimonianza di umiltà, di servizio e di carità, confermata dal Signore col dono straordinario dei miracoli, molti dei quali avvenuti in questo luogo. Come p. Daniele, tanti altri figli di Cammarata, hanno vestito il saio della riforma agostiniana, distinguendosi per zelo, virtù e santità. Il seme da loro sparso porta ancora i suoi frutti, in mezzo a noi. Onorare le loro opere, con questa benedizione e nuova titolazione significa l'impegno che la comunità si assume di riflettere sul suo passato, per guardare al futuro con la speranza cristiana".*

Anche il sindaco Sig. Diego Vito Mangiapane ha rivolto ai presenti parole di soddisfazione *"nel vedere un angolo di Cammarata recuperato e dedicato alla memoria dei religiosi Agostiniani Scalzi che hanno servito per oltre tre secoli il popolo con la loro dedizione e con le loro opere religiose, sociali e culturali".* I fedeli del rione S. Agostino, hanno voluto collocare nella stessa piazzetta una edicola con la statua di Maria Ausiliatrice, donata alla città dal sacerdote Don Giuseppe Colli, per due anni amministratore parrocchiale della parrocchia di Santa Domenica. P. Colli, per tenere viva la memoria del luogo sul quale sorgevano la chiesa e il convento, ha introdotto, ogni anno, per il 28 Agosto, la consuetudine di celebrare la messa di S. Agostino sulla piazzetta. La comunità parrocchiale di Santa Domenica continua questa bella tradizione con impegno e con l'appoggio compiacente del parroco.

Nella piazzetta sono state realizzate aiuole per fiori e piante e posti dei sedili in legno, perché continui ad essere un luogo di incontro e di preghiera, per quanti vorranno sostare dinanzi alla Madonna e a S. Agostino. L'evento è stato organizzato con cura da Enzo Li Gregni, per il comune di Cammarata.

Alla inaugurazione e benedizione del Largo degli Agostiniani Scalzi è seguito un rinfresco per ringraziare i convenuti. □

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

PER FARE IL PUNTO

Anche le nostre Costituzioni prevedono e prescrivono periodici incontri di verifica e di programmazione. Uno di questi appuntamenti è la Congregazione plenaria che si tiene ogni tre anni.

Si tratta di una riunione ad alto livello, vi partecipano infatti il Priore generale con il Definitorio al completo e i Superiori maggiori con i Delegati delle varie nazioni (Italia, Brasile, Filippine) in cui siamo presenti. Gli argomenti da trattare sono l'analisi sullo stato dell'Ordine: persone ed attività; la incidenza e applicazione del programma dell'ultimo Capitolo generale; gli interventi con direttive e decisioni su situazioni nuove o particolari.

Le varie relazioni hanno confermato che mentre in Italia rimane critica la situazione per l'invecchiamento e l'assottigliarsi del numero dei religiosi – con relative difficoltà per la gestione delle attività –, altrove prosegue la crescita accompagnata da entusiasmo e generosità.

Ma, poiché non si tratta di fare il bilancio di una società per azioni, l'attenzione non si è limitata ai numeri o ai consuntivi ma ha tentato di verificare, con sano realismo, se le nostre persone e comunità, le nostre attività, diffondono e donano negli ambienti in cui viviamo il “buon odore di Cristo” di cui parla l'apostolo Paolo. È chiaro quindi che non si tratta di semplici mosse strategiche, di chiusura o apertura di case, di sostituzione di ruoli e di persone ma piuttosto di promuovere, con perseveranza e responsabilità, il rinnovamento e la conversione degli animi.

Per questo si è parlato di adattamenti da portare alle Costituzioni non tanto per ciò che definisce la particolare fisionomia che caratterizza il frate agostiniano scalzo, ma nelle parti più normative e maggiormente soggette al mutare dei tempi e delle situazioni. Si è ribadita la necessità di non lasciarsi condizionare eccessivamente dal ristretto quotidiano e di andare oltre, non per evadere o fuggire ma per continuare ad essere significativi con fedeltà e coerenza. Per questo si è parlato di come celebrare l'anno che, ad iniziare dal prossimo novembre, la Chiesa dedicherà alla “Vita Consacrata religiosa”.

Una apertura a trecento sessanta gradi è possibile – si è ricordato – solo con una collaborazione altrettanto ampia per cui si è richiesto maggiore dialogo, confronto e sussidiarietà fra le comunità delle varie nazioni. In tale prospettiva è stata con-

fermata la volontà di mantenere ed incrementare, nonostante i sacrifici anche di natura economica, lo studentato internazionale “Fra Luigi Chmel” di Roma.

Anche il governo centrale dell’Ordine ha avuto nuovo incremento con la elezione, durante la Congregazione plenaria, di due nuovi Definitori o Consiglieri.

Gli incontri, le relazioni, le discussioni non bastano: ne siamo tutti convinti. Come siamo convinti che pur non essendo sufficienti sono tuttavia necessarie per incentivare e sostenere nel cammino.

UNA PAGINA DI STORIA

Nella biografia della Beata Maria Cristina di Savoia (1812–1836), figlia di Vittorio Emanuele I e sposa di Ferdinando II re di Napoli: “*Maria Cristina di Savoia - La regina innamorata di Gesù*” scritta da Luciano Regolo, a pagina 79 troviamo: «Nel 1818, Vittorio Emanuele I, la moglie e le figlie, trovandosi a Genova, erano stati in pellegrinaggio al Santuario della Madonnetta, retto dagli Agostiniani Scalzi sulle alture del Righi, un faro della devozione mariana, strutturato, anche architettonicamente, in modo da simboleggiare la posizione paradisiaca della santa Vergine, quale regina dei santi. Più avanti negli anni, Maria Cristina sarebbe tornata alla Madonnetta con Nanna e la madre per partecipare alle messe in suffragio del padre, di cui resta memorabile quella celebrata nel 1829 per il primo quinquennio della scomparsa. Il pellegrinaggio ligure del 1818 corroborò ancora di più la dedizione alla pratica del rosario e la passione per il presepe nel re e nei suoi, rimasti incantati dalla collezione di pastori e scenari di tradizione genovese, conservata nel santuario».

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- 1-6 luglio – Il Priore generale ed alcuni membri del Tribunale ecclesiastico di Roma si sono recati a Spišská Stará Ves (Repubblica Slovacca), paese natale del Servo di Dio fra Luigi Chmel del SS.Crocifisso (1913-1939) per completare, con la testimonianza di parenti e compaesani, le indagini sulla fama di santità del venerato confratello sepolto nella chiesa di Gesù e Maria a Roma.

- 29 luglio-9 agosto – Nel corso della Congregazione plenaria, dopo essere state accolte le dimissioni di P. Angelo Grande e P. Eriberto Mayol, vengono eletti i nuovi Definitori generali P. Valdecir Soares, della Provincia del Brasile, e P. Vincent Barrio, della Provincia delle Filippine.

- Il Priore generale presiede nella cappella dell’Istituto Secolare A.M.A. (Ausiliarie Missionarie Agostiniane) in Roma una concelebrazione durante la quale due giovani sono state ammesse al postulato. L’Istituto A.M.A. è stato fondato dal nostro confratello agostiniano scalzo P. Girolamo Passacantilli (+ 1999) ed ha ricevuto il Decreto di approvazione pontificia il 25 gennaio 1982. Formuliamo l’augurio che questo evento costituisca l’inizio di una fioritura vocazionale.

DALL'ITALIA

- 11-12 giugno – Si riunisce il Consiglio provinciale che, tra l'altro, approva la cessione temporanea al comune di Monte S. Martino (MC) dei locali del convento S. Agostino che verranno ristrutturati ed utilizzati per attività di carattere universitario.

- 15 agosto – Molti fedeli hanno partecipato, ed altri hanno seguito la trasmissione in diretta, alla celebrazione della "attesa-incontro". Secondo una affermazione del Ven. P. Carlo Giacinto, fondatore del santuario, la Madonna infatti si rende particolarmente presente fra quanti salgono al santuario della Madonnetta in Genova il giorno della solennità dell'Assunzione.

- 8 luglio-8 settembre – Quattro professi dello studentato "Fra Luigi Chmel" di Roma trascorrono due mesi nel convento di S. Maria Nuova che torna così a popolarsi di giovani religiosi. L'ambiente raccolto è favorevole al corso di preparazione alla professione solenne alla quale i suddetti si avvicinano. Responsabile del corso è P. Luigi Piscitelli certamente assistito dal servo di Dio Fra Luigi Chmel che nel medesimo convento aveva trascorso l'anno di noviziato.

DAL BRASILE

- 16 agosto – Nella parrocchia di S. Rita (Rio de Janeiro) il vescovo ausiliare Mons. Antonio Augusto Dias Duarte ordina presbiteri i confratelli Diego Santos de Souza e Renato Batista Machado.

DALLE FILIPPINE

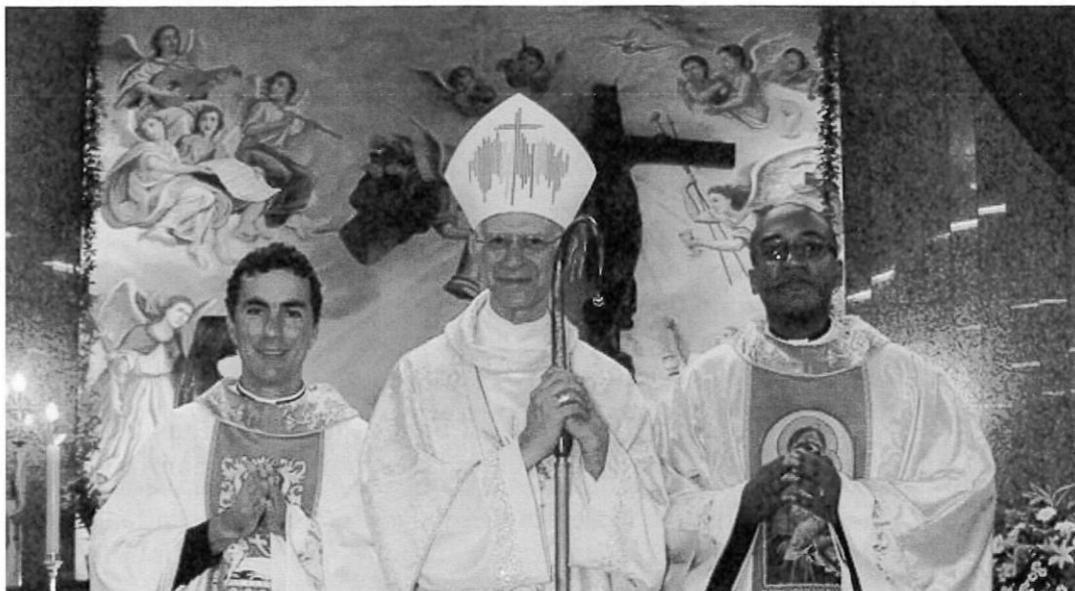
- Alle celebrazioni e manifestazioni per i venti anni della nostra presenza nel Paese si aggiunge il ricordo della fondazione, a Bandung in Indonesia, della casa "Fra Luigi Chmel" che compie dieci anni.

- Nel corso della Congregazione plenaria (Roma 29 luglio - 8 agosto) si è preso atto dello sviluppo delle comunità della Provincia che conta religiosi anche in Indonesia e nel Vietnam. Si è deciso pertanto, per facilitare il positivo incremento che, a partire dalla celebrazione del prossimo Capitolo provinciale (anno 2015), la Provincia sia retta "pleno iure" a norma delle nostre Costituzioni. Ciò comporterà, fra l'altro, un Consiglio composto da quattro consiglieri e maggiore autonomia decisionale.

DAL MONDO AGOSTINIANO

- Diversi organi di informazione hanno riferito della singolare iniziativa promossa dalle monache del santuario di S. Rita in Cascia. Esse raccolgono abiti da sposa che opportunamente adattati vengono ceduti gratuitamente a chi ne fa richiesta. Una stanza all'interno del monastero racchiude il tesoro di centinaia di abiti da sposa, divisi per taglia e in attesa di chi li indosserà. Questa attività caritatevole nasce negli anni cinquanta, quando ne usufruivano solo le "Apette", giovani ospiti dell'Alveare di Santa Rita per ragazze in difficoltà. Oggi l'iniziativa è aperta a tutte le future spose.

- La agenzia Fides (21-8-2014) riferisce che sono sette i missionari dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti che hanno deciso di rimanere in missione – nonostante i rischi – nella Sierra Leone, nello sforzo di sensibilizzare la popolazione del pericolo del virus Ebola e su come prevenirne la propagazione. Sono quattro filippini e tre spagnoli che operano in due parrocchie di Makeni. Altri tre missionari filippini che si trovano in patria per un periodo di riposo non possono rientrare in Sierra Leone per la proibizione di viaggiare nei Paesi a rischio. □



Rio de Janeiro-R J - Il vescovo ausiliare Mons. Antonio Augusto Dias Duarte e i due neo sacerdoti



I quattro professori dello studentato "Fra. Luigi Cimel" che si preparano alla professione solenne



La Direttrice generale dell'Istituto AMA, Neli Dal Pozzo con le due neo postulanti Teresa e Giselle



Da sinistra - Giselle, Anna Bertuglia, Teresa, Perpetua dell'Istituto AMA

